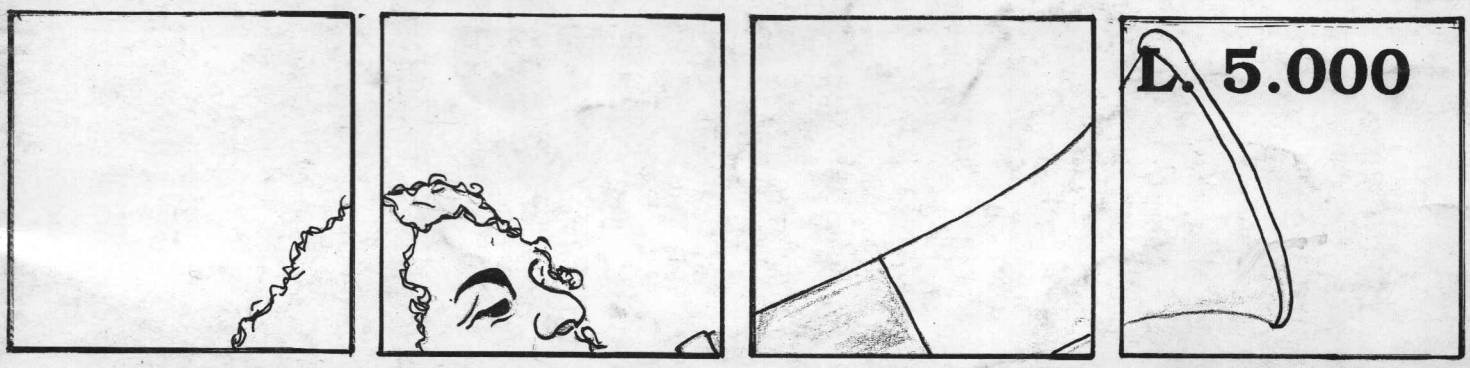
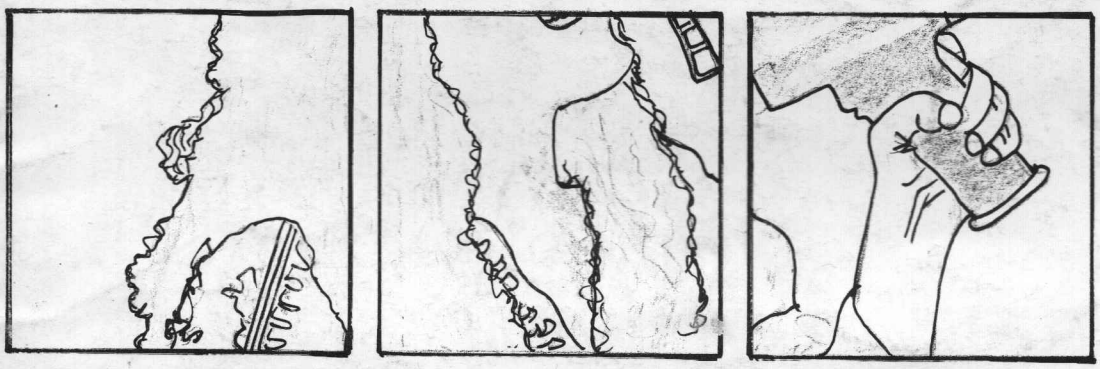
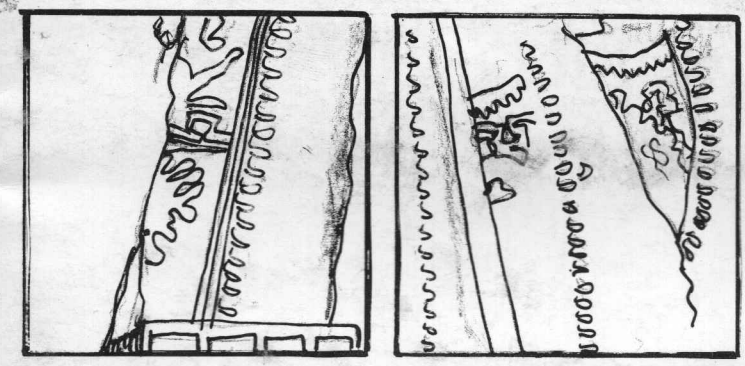
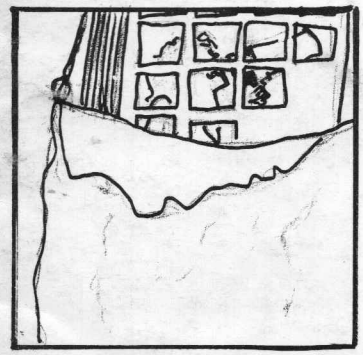
MEMORIA

PROGETTO









Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 3 numero 7 estate 1990



LIBRERIA DELLE MOLINE
via delle MOLINE 3/a
BOLOGNA - tel. 230668

PROGETTO MEMORIA
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROGETTO MEMORIA"
C/O BANDINI
via Meucci 13 — 40138 BOLOGNA — Tel. 051/ 303213

Trimestrale n. 7
Aut. Trib. Bologna n. 5737 del 3/5/89
dir. resp. V. Evangelisti

Fotocomposizione, impaginazione e stampa:
coop. *Bold Machine*, Mura di P.ta S. Felice 1 - Bologna - ✆ 051/523446

RIBELLIONE

Buona parte di questo numero di PM è dedicata al movimento degli studenti. Non poteva essere diversamente. Quando nel nostro n. 1 annunciavamo la fine di un'epoca, quando nel nostro n. 4 leggevamo la rivolta di piazza Tien An Men quale espressione di un'insofferenza, generalizzata su scala mondiale, contro il neoliberismo e contro le forme fittizie di democrazia, sapevamo che qualcosa sarebbe avvenuto anche nel nostro paese. E, pur senza prevedere una protesta studentesca così ampia, intuivamo e scrivevamo che la rottura con gli anni '80 si sarebbe prodotta in primo luogo sul terreno della cultura.
Dicendo questo, non intendiamo rivendicare un ruolo di profeti, che non ci compete e non ci interessa. Non era difficile raggiungere determinate conclusioni: bastava fare attenzione a quanto stava avvenendo su scala planetaria, senza farsi confondere le idee da tematiche sterili e gonfiate ad arte, quali la "crisi del comunismo" ed altre divagazioni.
La realtà ci proponeva una ripresa dei grandi movimenti di massa, capaci nuovamente di riempire le piazze con la fiducia di poter modificare l'esistente; una volontà ovunque diffusa di togliere il potere dalle mani di *élites* di professionisti per ridarlo alla gente; un malumore crescente verso le politiche economiche deflattive, fossero esse decise dal Fondo Monetario Internazionale o da un governo "socialista" o "socialdemocratico".
Ciò era vero ad Oriente come ad Occidente, ma mentre oltrecortina — per usare un'espressione desueta — la protesta di massa, troppo a lungo repressa, travolgeva talora il bambino e l'acqua sporca (e ciò riserverà nei prossimi mesi amare sorprese a quelle popolazioni, spinte da decenni di falso comunismo ad invocare un capitalismo di cui ignorano i drammatici risvolti umani e sociali), nei paesi occidentali essa si traduceva in un lucido attacco al retaggio reaganiano e all'autoritarismo mascherato che ne rappresenta il *pendant* politico.
Non si comprende nulla della "pantera" italiana se non la si associa fenomenologicamente alla rivolta inglese contro la *poll tax*, agli scioperi svedesi contro le misure di austerità, alle marce degli *homeless* statunitensi, alla sommossa austriaca contro l'arroganza e lo sfarzo dei ceti arricchitisi nel periodo di "trionfo del capitale". Per non dire della rabbia dei disoccupati napoletani, del malumore degli operai delle grandi fabbriche di tutta Italia, della resistenza — cronologicamente precedente agli episodi citati, ma per tanti versi sintomatica di quanto sarebbe poi avvenuto — dei portuali genovesi.
La rinascita di un movimento studentesco, per quanto ancora poco strutturato e debolmente autoriflessivo, si colloca in questo contesto; e vi si colloca non in posizione marginale, bensì quale cuneo conficcato nel cuore di quel progetto di depauperamento culturale (nessuna cultura smussata delle tensioni antagoniste si può definire tale) che ha costituito un po' il *leit motiv* degli anni Ottanta.
Questa centralità, la controparte l'ha intuita ancor meglio dei protagonisti del conflitto, reagendovi in almeno tre modi diversi: con l'insultante condiscendenza di un corpo docente capace solo, salvo rare eccezioni, di rispondere ad una domanda di cultura con argomentazioni svuotate di ogni contenuto intellettuale; con il richiamo al fronte delle "menti" di regime (da Giorgio Bocca a Paolo Guzzanti, da Alberto Ronchey a Gianni Bisiach, da Umberto Eco a Sylos Labini a Pippo Baudo), inviati ad erudire i pargoli su quanto sia bello il capitalismo, su come non esistano alternative alla demo-oligarchia, sulla obsolescenza della protesta in un Occidente trionfante e luccicante, ecc.; e, *last but not least*, con la denigrazione e la repressione, dopo una fase di attesa "tollerante" destinata a verificare se il movimento si sarebbe spento da solo.
Tutto sommato, comunque, una risposta impacciata, in ciascuna delle sue articolazioni. Vi si legge in trasparenza il timore non già che tornino gli anni di piombo, ma che finiscano gli anni di fumo; che dall'ammasso multicolore degli abiti di Ferrè e Versace, dal susseguirsi di spot e videoclip, dai cumuli patinati di periodici tipo "Capital", "Class", "Chorus", "Campus", "King", "Esquire", "Moda", "Top", "Espansione", dalle cloache massime su cui galleggiano centinaia di migliaia di copie del *Pendolo di Foucault* e delle *Nozze di Cadmio e Armonia* trapeli la nuda immagine di un sistema moralmente e culturalmente vuoto, e dunque moralmente e culturalmente morto.
Questa rivista non poteva non prestare la massima attenzione al fenomeno "pantera". PM è nata col preciso intento non solo di rivisitare e riproporre culture del passato, ma di

affrontare il presente con quell'ottica conflittuale che si pretendeva sconfitta e bandita da un decennio. Non sempre siamo riusciti nel nostro intento, lo ammettiamo senza remore. Abbiamo accumulato materiali caotici e talora di seconda mano, abbiamo tralasciato di dotarci di una precisa linea di ricerca, spesso abbiamo finito col confezionare un prodotto che si collocava a metà tra una dilettantesca rassegna di temi sociologici e l'organo di un qualsiasi gruppetto extraparlamentare, portatore di una confusa ipotesi politica che taluni avversavano ed altri facevano propria (con l'occasione, teniamo a chiarire che non vogliamo seguaci, né cerchiamo interlocutori che non siano interessati ad un lavoro analogo al nostro).

Colpa della nostra inesperienza, colpa delle nostre limitate capacità, colpa dell'assenza di collaborazioni esterne che ha gravato su di noi per i primi numeri. Ma anche colpa di uno stato confusionale diffuso nell'intera società, e tipico dei momenti di transizione tra epoche storiche. Ciò malgrado, dalle nostre pagine messe assieme alla meno peggio dovremmo essere riusciti a far trasparire l'aspirazione ad una "nuova sinistra" che sia veramente nuova, che possegga dignità culturale oltre che politica e che sia priva di incrostazioni dogmatiche, di nostalgie, di tendenze al semplicismo o alla declamazione stentorea.

Nel movimento studentesco ci è parso di leggere, pur tra mille contraddizioni ed ingenuità, un'aspirazione analoga, o quanto meno un'allusione in quel senso. E, pur non facendoci soverchie illusioni sui suoi destini di lungo periodo, ci è sembrato doveroso dedicare uno spazio per noi inconsueto ad un fenomeno tuttora in corso, ma che già si profila come la prima ribellione di massa contro l'ossessione neoliberista e la cultura dell'iperindividualismo e della superficialità diffusa.

La stessa ribellione, forse etica prima ancora che politica, che ha ispirato e continua ad ispirare il nostro lavoro, pur tanto emendabile nelle sue forme.

KAOS EDIZIONI – V.LE ABRUZZI 58 – MILANO 20131

PANTERE IN MOVIMENTO

Redazionale

1. STUDENTI SENZA ALLEATI.

Studenti senza alleati. È questo il dato che parrebbe connotare il "Movimento del '90" e differenziarlo da quelli del '68 e del '77. In realtà, le cose vanno viste in luce un po' diversa, per giungere alla quale è necessario uno sforzo analitico non superficiale. Vediamo di abbozzarlo.
Tanto nel '68 che nel '77, i moti di protesta che scuotono le Università tendono alla ricerca di un diverso epicentro. Nel '68 esso è, quasi naturalmente, la fabbrica. In primo luogo, la liberalizzazione degli accessi ha consentito l'ingresso nell'Università a studenti di estrazione proletaria che alla fabbrica sono legati dall'ambiente familiare o da un possibile destino; in secondo luogo è nella fabbrica che, in quel periodo, paiono condensarsi le tensioni ad una trasformazione sociale radicale, capace di investire tutte le istituzioni, scuola inclusa. La parola d'ordine "potere studentesco", che caratterizza le prime agitazioni d'ateneo, viene presto bandita e sostituita da altre ideologicamente meno ambigue; la stessa critica alla cultura borghese viene non certo abbandonata, ma trasferita dall'ambito universitario ad altri contesti sociali e culturali. Il "movimento studentesco" propriamente inteso si esaurisce in poco più di un anno, man mano che la sua funzione di detonatore viene meno. Nei primi anni '70, le sporadiche agitazioni studentesche saranno principalmente il riflesso delle ipotesi politiche dei gruppi extraparlamentari, e quasi mai riusciranno a vivere di vita propria.
Del tutto diverso (ma non negli esiti) il "Movimento del '77". Siamo in un momento in cui l'avvio della ristrutturazione produttiva, il decentramento delle lavorazioni obsolete alle regioni periferiche ed alle piccole aziende, la richiesta di una manodopera poco o per nulla qualificata, diffondono a macchia d'olio forme di precariato e di marginalità sociale. Un "movimento studentesco" propriamente inteso non esiste nemmeno: gli studenti scendono in lotta non in quanto studenti (e in effetti pongono a scuole e Università richieste inesaudibili o volutamente surreali), bensì in quanto proletariato precario reale o potenziale, fascia di forza-lavoro senza collocazione futura. L' Università rappresenta per loro — secondo una felice espressione dell'economista Fernando Vianello — un "convalescenziario", mero prolungamento del territorio. Non tentano neppure di assimilarsi agli operai, ricorrendo alle bislacche forzature tentate un decennio prima dai loro predecessori. Non c'è alcun bisogno di mascheramenti, sono essi stessi soggetto marginale e sfruttato. Quando Lama va a portare loro il verbo di una "classe operaia" presuntivamente più matura, lo trattano come merita. E per unico alleato hanno i loro coetanei che vivono un'eguale condizione di disperazione rabbiosa nelle periferie metropolitane. Di quella disperazione e di quella rabbia la loro rivolta recherà il marchio, trovando in essa la propria forza e, al tempo stesso, la propria condanna.
Il "Movimento del '90" si propone come radicalmente diverso. Esso appare stanziato nelle Università e scarsamente tentato ad uscirne; la sua composizione sociale appare a tutta prima variegata ed indecifrabile; la sua protesta sembra investire una tematica tutta interna al mondo studentesco; produce moltissime immagini ma nulla o quasi di scritto. Simili apparenze — perché di apparenze, come si vedrà, si tratta — innescano un ventaglio di reazioni che vanno dalla non richiesta condiscendenza da parte del presidente della repubblica alle accuse di corporativismo, da grottesche imputazioni di antimodernismo (pronunciate da un vecchio caprone come Giorgio Bocca!), a tiepide solidarietà incrinate da timore di una messa in discussione del sistema, fino alle isteriche grida dell'asse Rauti-Craxi-Formigoni.
In realtà, il "Movimento del '90" sta letteralmente scardinando taluni puntelli non del "sistema" in senso lato, ma del progetto di ristrutturazione che esso ha avviato — con notevole ritardo nei confronti degli altri paesi occidentali — nel corso degli anni Ottanta. Vedere i lineamenti di quel progetto diviene dunque essenziale per cogliere la logica che, esplicitata o meno, guida i suoi oppositori.

2. L'UNICO E LA SUA PROPRIETA'

È superfluo soffermarsi nuovamente sugli aspetti strutturali che hanno caratterizzato, nel decennio finalmente trascorso, la rivincita del capitale (lo abbiamo già fatto nei nn. 3, 4, e 6 di PM). Il "reaganismo", l'automatismo con le divaricazioni sociali da essa innescate, la scomposizione della classe operaia a fronte della crescita del settore dei servizi, la suddivisione di questi ultimi tra molto qualificati (con conseguente crescita dei ceti medi) e dequalificati (assorbenti forza-lavoro mal retribuita ed instabile), la formazione di fasce di manodopera stabilmente esclusa dalla produzione industriale, costituiscono fenomeni relativamente noti.
Molto meno esplorato è invece il terreno dei risvolti culturali dell'offensiva, che pure hanno conferito agli anni Ottanta la loro nefasta impronta. Così come per gli aspetti di ristrutturazione economica e di governo dell'economia ("meno Stato" — ma non sul piano politico — "e più mercato"), è agli Stati Uniti che occorre volgere lo sguardo per individuare l'origine dei processi di restaurazione culturale tuttora in corso — processi che hanno successivamente trovato in Italia un terreno d'elezione.
Alla vigilia dell'"era Reagan", sia Milton Friedman sia, in forma più marcata e meno sottile, gli "economisti dal lato dell'offerta" (*supply siders*), teorizzano le linee di quello che diverrà poi noto come "neoliberismo". Non è il caso di vederne qui le diverse espressioni; quel che importa, in questa sede, è considerare i suggerimenti avanzati da quel tipo di studiosi circa i rapporti tra Stato, imprese e manodopera. Dal momento che uno degli obiettivi che i neoliberisti si propongono è quello di comprimere il costo del lavoro a fini deflattivi, essi sostengono la necessità di un'azione statale volta da un lato a spezzare le coalizioni operaie, e dall'altro ad eliminare progressivamente le forme più onerose dell'assistenza sociale, che avevano raggiunto prima sotto la presidenza Johnson, poi sotto la presidenza Carter, la massima espansione.Premuto dallo stimolo del bisogno, privato del retroterra dell'assistenza e della possibilità di resistere in forma organizzata, il lavoratore avrebbe accettato retribuzioni minori, entrando in concorrenza con i propri compagni ed innescando una spirale verso il basso dei livelli salariali.
Nel contempo, il ritiro del sostegno statale alle aziende "decotte" (già attuato in Gran Bretagna da Margaret Thatcher, autrice in simultanea con Pinochet della prima grande verifica pratica delle tesi di Friedman), avrebbe tolto sicurezza all'occupazione, agendo da ulteriore stimolo all'accettazione di qualsiasi condizione di lavoro e di salario e spingendo la manodopera ad investirsi delle sorti dell'impresa, favorendola con una progressiva moderazione delle proprie richieste.In tal modo, la classe operaia avrebbe cessato di costituire un fronte compatto, mentre il classico "individualismo americano", ravvivato da un contesto di accesa concorrenzialità, avrebbe stimolato la ripresa produttiva e, grazie allo spirito di iniziativa generato nei lavoratori espulsi dalle fabbriche dalla costrizione ad avviare attività economiche autonome, avrebbe risolto sul medio periodo anche i problemi occupazionali.
Simile progetto, subito fatto proprio dall'amministrazione Reagan, trova nel corso degli anni Ottanta un'applicazione non sempre coerente nei singoli risvolti pratici, ma coerentissima sino al fanatismo nei suoi risvolti ideologici. Non occorre tanto che la teoria funzioni (in effetti, non funziona affatto); quel che è indispensabile è che il padronato avverta che è stato adottato un modello di sviluppo atto a favorirlo, e che al tempo stesso la forza-lavoro sia consapevole del fatto che non troverà indulgenze a livello governativo, né potrà più contare su diritti acquisiti o su automatismi assistenziali. L'effetto di "stimolo" è d'altronde raggiunto sul piano reale dalla vastissima disoccupazione che la *supply side economics*, sommando i propri effetti a quelli dell' automazione e dell'informatizzazione, non manca di generare, a stento occultata dalla proliferazione di micro-attività di servizio a bassissima retribuzione in cui la manodopera estromessa dai luoghi di lavoro deve forzatamente disperdersi.
In un contesto del genere, le organizzazioni dei lavoratori subiscono una vertiginosa perdita di peso. D'altro canto, l'espansione del terziario qualificato legato all'automazione (tecnici, professionisti, consulenti, esperti di *marketing*, ecc.), già lucidamente prevista da Marx in un passo poco noto delle *Teorie sul plusvalore*, unitamente all'incidenza acquisita da un settore finanziario svincolato dall'economia reale e alimentato unicamente dalle

aspettative, creano il miraggio dell'accesso, per chi sia fornito di idonea muscolatura, a rapide fortune e a posizioni privilegiate. Il corpo della società viene così attraversato da spinte irrefrenabili alla competizione interindividuale, fornendo all"individualismo neoliberista un piedistallo sociale su cui consolidarsi.
Le pulsioni ad una vita intesa come "guerra di tutti contro tutti" — che in ambito culturale trovano espressione in *Rambo* ed in altri eroi dell'individualismo cinematografico — non tardano ad attraversare l'oceano. L' amministrazione Reagan, infatti, esporta ideologia come se si trattasse di una qualsiasi merce, ben conscia che un sistema così impostato si regge sulla diffusione del nuovo credo egoistico, piuttosto che sulla propria intima solidità.
L' accoglienza europea è calorosa, anche se ovvie diversità culturali impongono una moderazione della proposta neoliberista (salvo che in Gran Bretagna). In Italia, il trapianto è favorito dalle concessioni da tempo fatte dai sindacati con l'adozione della "linea dell'EUR", che ha cointeressato i lavoratori alle sorti dell'impresa, attenuandone consistentemente la spinta antagonistica globale; dalla spietata repressione dei moti di ribellione degli anni Settanta, armati e non, e dalla parallela volontà di restaurazione dei poteri tradizionali in tutti i campi nei quali erano stati posti in discussione; da una crescita numerica —come in tutto il mondo — dei ceti medi e da una conseguente crescita qualitativa, da intendersi come "coscienza di classe" volta in senso spiccatamente antiproletario.
Quest'ultima tendenza trova espressione, nel 1980, nella celebre "marcia dei 40.000" tecnici della FIAT, cui fanno seguito le levate di scudi di altri segmenti dei ceti medi — dai negozianti ai proprietari di case — ora dotati di una carica aggressiva sconosciuta alla loro storia. Ma chi coglie, filtra e sintetizza questi umori è il governo Craxi, che fa del conflitto sulla scala mobile lo spartiacque del confronto tra neoliberismo e *welfare state*, tra "cultura d'impresa" e cultura della solidarietà.
Le cifre in gioco sono irrisorie, tanto per il padronato quanto per i lavoratori. Ma gli anni Ottanta sono gli anni dell'immagine, dell'economia fondata non sulla realtà ma sulle aspettative, dell'equivalenza tra sentirsi forti ed essere forti. Vincendo sulla scala mobile, il governo Craxi inebria il padronato, e nel contempo divide, logora ed umilia la classe operaia — storicamente portatrice di una cultura solidaristica — strappandole di colpo tutta la forza (e/o sensazione di forza) accumulata nei due decenni precedenti.
Da quel momento, l'Italia appare diversa anche agli occhi dell'osservatore meno attento. Se negli anni Settanta anche le forze più retrive erano costrette ad indossare panni populistici e a parlare un linguaggio demagogico, ora i toni si fanno apertamente cinici ed arroganti, mentre si moltiplicano le più volgari esibizioni di sfarzo e di potere. L'antiegualitarismo dilaga nel costume e nella cultura, presentato come equivalente e fondamento di "democrazia", come norma intangibile la cui violazione potrebbe rigettare il paese nel "buio" del decennio precedente (che in realtà era "buio" solo per le classi dominanti, se non si assume il terrorismo a suo unico connotato).
L'immagine femminile torna a scindersi tra i modelli, opposti ma complementari, della "donna manager" e della bambola di carne (ben rappresentata dalle varie Carmen Russo, Lory Del Santo, Serena Grandi, ecc.); negli ospedali psichiatrici - dopo averne sperimentato, come documenta A. Cacciari in questo stesso numero di PM, una soppressione senza alternative terapeutiche, tanto per schiacciare i fautori di una riforma radicale - tornano a regnare i metodi coercitivi di sempre; il regime carcerario smarrisce ogni residua intenzione di recupero, traducendosi in immondezaio in cui gettare i devianti più gravi; nelle scuole si assiste a una completa restaurazione della disciplina e della didattica più tradizionali; nelle caserme vengono nuovamente divulgati miti militaristici e nazionalisti che sembravano tramontati; il cinema è dominato dalla produzione seriale e superficiale dei fratelli Vanzina; la letteratura cade preda, con Umberto Eco e con le edizioni Adelphi, di tematiche esoteriche, paramitologiche ed irrazionalistiche, collocate in scenari medioevali; ecc.
Della cultura "alta" si dirà tra breve. Sta di fatto che non c'è aspetto del sociale che non sia sottoposto alla lavanda gastrica neoliberista, il cui necessario portato - essendo tramontata, col disfacimento dei grandi soggetti collettivi, ogni ipotesi di trasformazione del reale - è il minimalismo, la messa al bando del pensiero critico e della profondità, l'abolizione della ricerca delle cause e dei nessi.
Un'economia fondata sull'immagine ha bisogno di un immaginario sociale adeguato che la sorregga, rapido e fugace quanto una sequenza di fotogrammi che, visti in successione, non

compongano una storia coerente (non a caso, è l'epoca del trionfo del videoclip e del cinema di effetti speciali). Il tempo libero, in cui l'immaginario prende forma, va dunque riempito di colori, di suoni assordanti, di sensazioni momentanee, di illusioni, di surrogati del pensiero e della cultura tali da occultare lo spaventoso vuoto - di sostanza, di strutture, di futuro - su cui siffatta società si regge.
Un intero comparto del sistema produttivo viene così convertito alla produzione di immagini, attorno alla quale si organizzano nuove professioni, si strutturano poteri, si accendono contese. La pubblicità diventa, in un universo di consumatori, il ramo strategico, invadendo forme d'arte e forme di spettacolo, fornendo modelli comportamentali e preconfezionate visioni del mondo, riverberando proiezioni forti di un reale fragilissimo. Struttura e sovrastruttura sono a questo punto una cosa sola, e il grado di sfruttamento diviene misurabile sul grado di condizionamento e di consenso passivo.
E' in questo quadro, in cui si celebra la conversione dell'individualismo neoliberista da proposta ideologica a valore morale intangibile, che vanno valutate le funzioni dell'Università e colti i significati della ribellione degli studenti.

3. SOTTO LA TOGA NIENTE

I movimenti studenteschi del passato si sono insistentemente interrogati sulle funzioni dell'Università, pervenendo talora a conclusioni assai bizzarre. In realtà, elucubrare in tal senso appare superfluo, dal momento che l'Università è esattamente ciò che dice di essere: un luogo di ricerca e di elaborazione dei saperi e un centro di trasmissione di conoscenze.
La prima funzione è forse quella che meno appare evidente alla opinione comune. Invece è quella primaria. L'Università è anzitutto sede di alta cultura, in cui ogni tema rilevante è trattato in forme raffinate, arricchito con apporti e scoperte e proposto quale frontiera del sapere. E ciò in tutti i campi della conoscenza. Ne consegue che, se determinati orientamenti ideologico-culturali percorrono la società, essi non sono che la volgarizzazione di più articolate proposte che l'Università ha elaborato. Ma il rapporto è dialettico. La cultura che la Università propone altro non è che la rielaborazione in forme "alte" di quanto la società ha espresso in termini di spunti e sollecitazioni, e ciò sia per la collocazione tutt'altro che astratta del corpo docente, sia per i rapporti di committenza o di scambio che legano atenei e mondo politico, economico, editoriale, ecc.
Già da ciò si intuisce come tutti i ripiegamenti culturali del decennio trascorso, le tendenze alla superficializzazione e all'"americanizzazione", la frantumazione e il rigetto dei grandi sistemi di pensiero, l'applicazione del dogma neoliberista ai campi del sapere, abbiano avuto nell'Università il loro laboratorio (per ciò che riguarda l'*output*) e il loro filtro (per ciò che riguarda l'*input*).
Gli esempi sono innumerevoli: dalla riproposizione del marginalismo quale scuola economica senza alternative pratiche o disciplinari al ritorno trionfale del tecnicismo giuridico, dal tracimare della reazionarissima *nouvelle histoire* nella storia contemporanea all'apparizione della filosofia del pensiero debole e della crisi della ragione, dalla resurrezione della psichiatria organicista alla ripresa della criminologia biologica. Ognuna di queste operazioni - o "revisioni", per usare un'espressione di moda - ha rappresentato la traduzione in termini culturali di elevato livello di tendenze comportamentali o di pensiero già operanti in un sociale devastato dal neoliberismo, cui sono state poi restituite nobilitate dall'*imprimatur* accademico.
Ciò non sarebbe stato tuttavia possibile senza un condizionamento massiccio del corpo docente, di per sè esposto, come si è detto, agli umori predominanti fuori dagli atenei. Gli anni Ottanta hanno significato per la corporazione accademica un vertiginoso aumento dei livelli retributivi, senza che ad esso si accompagnasse un ventaglio di obblighi nemmeno lontanamente paragonabile a quello vigente negli altri paesi (disponibilità permanente nei confronti degli allievi, verifica periodica della produzione scientifica, verifica della didattica, suscettibilità di allontanamento, ecc.). Nello stesso tempo, il sistema di reclutamento è stato pervertito in profondità, dando adito a concorsi dagli esiti concordati e a prove per ricercatore (quasi sempre con un unico posto in palio, il che è di per sè significativo) costruite su misura per uno specifico candidato, designato prima dell'emissione del bando.

E' stato così scremato il corpo docente più conformista e pavido della storia recente (le reazioni al "Movimento del'90" sono di per sè eloquenti), addestrato all'omertà e alla tolleranza verso atti che in qualsiasi altro ambiente costituirebbero reato, inamovibile ed assenteista, con casi clamorosi e frequentissimi di totale impreparazione scientifica e didattica. L'aberrante privilegio dell'"anno sabbatico" (impiegato da Umberto Eco per scrivere una porcheria come *Il pendolo di Foucault*), una moltiplicazione e suddivisione dei corsi che sfiora il ridicolo, un'assoluta licenza nello stabilire natura e qualità degli insegnamenti, sono stati altrettanti incentivi alla connivenza, alla docilità, al silenzio.
Nel contesto dell'applicazione all'Italia del neoliberismo, l'Università è venuta così a rappresentare una duttile cinghia di trasmissione per l'immissione nel sociale della "cultura di impresa", intesa nel senso anzidetto di negazione della trasformazione, di attacco al "pensiero forte", di intervento empirico senza riguardo per cause ed antecedenti, alimentando con le proprie elaborazioni il sottostante tessuto divulgativo, informativo, sotto e paraculturale.
Ma un secondo risvolto della "cultura d'impresa", inestricabilmente collegato al primo, solo di recente ha iniziato a trovare applicazione all'Italia, dopo essere stato sperimentato - con esiti socialmente allarmanti - in paesi quali la Francia e la Germania. Prima di soffermarvisi, è però indispensabile sfatare un equivoco molto diffuso. Istituzionalmente, scopo dell'Università non è preparare ad una professione, bensì, per usare le parole di Claude Julien, introdurre alla società in cui quella professione verrà esercitata. Lo dimostra la stessa struttura dei corsi, raramente esaustivi e finalizzati allo svolgimento di una attività specifica (desumibile, semmai, dalla struttura dell'intero corso di laurea).. Dall'Università si esce con un'ampia cultura generale, scaturente dalla somma di insegnamenti coordinati, ma senza una specializzazione , affidata invece ad ulteriori anni di corso o di praticantato, oppure all'addestramento che si riceve sul luogo di lavoro.
Tutto ciò appare in stridente contrasto con l'ottica neoliberista, apertamente ostile (per i motivi che si è detto) a visioni ampie e interdisciplinari, e favorevole invece alla diffusione di conoscenze specialistiche e con immediati risvolti applicativi, conformemente a quanto richiede una "cultura d'impresa" orientata al conseguimento di obiettivi a breve termine ed ostile ad indagini ed approfondimenti.
Se negli Stati Uniti, dove opera da tempo, simile impostazione ha gravemente leso la cultura umanistica e prodotto veri e propri fenomeni di analfabetismo (come denunciato da Fiendler e da molti altri), nei paesi europei in cui è stata applicata ha provocato la soppressione o il drastico ridimensionamento — in numero e qualità — degli insegnamenti non direttamente collegati agli interessi dell'industria (si rammenti che le agitazioni studentesche in Germania di due anni or sono ebbero origine dalla soppressione, a Brema, della cattedra di Storia dell'America Latina).
In Italia l'attacco neoliberista, che trova nel progetto Ruberti il proprio coronamento, è iniziato da tempo assumendo varie forme. Anche senza soffermarsi sulle lauree *honoris causa* elargite da rettori arroganti e sguaiati, perfetti tipi del viaggiatore di commercio da telefilm americano, a industriali della pasta, del pneumatico e ad altri mercanti a stento in grado di vergare il proprio nome, basterebbe raffrontare il numero dei posti di ricercatore messi a concorso nelle varie discipline ("concorso" per modo di dire, come si è accennato) per accorgersi di quanto il criterio dell'utilità immediata sia già da anni operante.
Ma due ulteriori strumenti sono già stati largamente impiegati per dar luogo a conoscenze segmentate e monodimensionali: i corsi parauniversitari, che forniscono "piccole" lauree ritagliando qualche brandello, di pratica utilità, da un campo del sapere più vasto, e i corsi di specializzazione post-universitaria, tesi a restringere a favore di pochi eletti un angolo visuale che era stato troppo allargato — e in tal senso molto meno utili dei primi, e meno centrali nei progetti di riforma attualmente in elaborazione.
La tendenza è dunque alla parcellizzazione, alla frantumazione, al rimpicciolimento delle conoscenze, da cui spontaneamente sgorghi — come accade nelle prime fasi di applicazione del taylorismo alla fabbrica — un'analoga parcellizzazione delle mansioni e dei soggetti. Nessuno spazio, in ciò, per una "cultura" intesa in senso non finalistico: l'assoggettamento del tempo libero — e cioè del tempo sottratto alla produzione e riservato alla propria crescita individuale o collettiva — deve essere radicale, definitiva, assoluta, fino a fare delle leggi del capitale norme di vita, valori introiettati e metabolizzati, normali modi di essere.
Un corpo accademico diviso tra servi e complici applaude a tutto ciò con la foga di un coro di

scimmie ammaestrate, e nel contempo tratta da ignoranti, da nemici dei lumi, da terroristi reali o potenziali gli studenti della prima generazione che, dopo un decennio di conformismo e di acquiescenza generalizzata, ha finalmente trovato il coraggio di reclamare il diritto all'intelligenza.

4. CONTRO L'ULTIMO REICH

Studenti senza alleati, si diceva in apertura. Ma perché proprio gli studenti, tra tutte le categorie, si sono levati a contrastare un progetto di condizionamento tanto globale da avere inghiottito le stesse forze dell' opposizione istituzionale?
La prima risposta l'abbiamo già indirettamente fornita, ed è il loro trovarsi in un ingranaggio cruciale di quel progetto, laddove opera la segmentazione dei saperi necessaria a sussumere l'intera società al capitale, e nel contempo l'operazione trova la propria legittimazione culturale. Va inoltre osservato che, in un contesto di dissoluzione delle compagini sociali, gli studenti rappresentano uno dei pochi agglomerati superstiti, mantenuto coeso dalla comune età, dalla contiguità fisica e da uno stile di vita sostanzialmente uniforme. In pratica, solo un corpo del genere, ancora in possesso di un profilo distinto, poteva dar luogo ad un movimento di dimensioni nazionali, agevolato in ciò dall'assenza di forme consolidate di rappresentanza che ne avessero usurpato le espressioni (come invece è avvenuto per la classe operaia, o per quanto di essa rimane).
D'altra parte, gli studenti universitari (che in ciò si differenziano parzialmente dagli studenti medi) costituiscono il soggetto ancor oggi meno sottoposto all'espropriazione del tempo libero ed al lavaggio del cervello che ne consegue. Ciò ne fa l'unico soggetto in grado di cogliere in tutte le sue articolazioni la portata dell'attacco neoliberista e di valutarne immediatamente la gravità — mentre una visione del genere, distorta da mille segnali di disturbo, tende sempre più a sfuggire a chi si trova inserito in settori circoscritti e isolati del nuovo assetto produttivo, e costretto quotidianamente a battersi contro i propri simili per preservare o conquistare lo "status" imposto come indispensabile dalla società dell'immagine.
Proprio alla difesa di quell'angolo visuale ampio, che consente panoramiche sulle cause, i passaggi, le interrelazioni, le conseguenze (tutto ciò, insomma, che il capitale vorrebbe rendere per sempre invisibile), appare oggettivamente indirizzata la lotta del "Movimento del '90". In ciò, gli studenti rivelano la propria identità più intima di operatori-fruitori-elaboratori di cultura, situati agli accessi dei tre terreni strategici della ristrutturazione (produttiva e delle coscienze) disegnata dal neoliberismo: l'educazione, la comunicazione, la ricerca scientifica. Distogliere questi tre ambiti da finalità sociali, per piegarli a strumenti della "cultura d'impresa", rappresenterebbe il coronamento del sogno capitalistico iniziato con l'era Reagan, l'avvio del millennio neoliberista, l'atto di fondazione dell'ultimo Reich. Espugnati definitivamente quei baluardi, esistente e possibile, produzione e pensiero, normalità e immaginario si sovrapporrebbero simbioticamente per un numero illimitato di generazioni, schiudendo le porte ad una società tutta tecnica, priva di persone colte ma zeppa di specialisti.
Rifiutando un universo in camice bianco, gli studenti — pur con le loro contraddizioni, i loro tentennamenti, le loro approssimazioni —hanno inferto una scossa di portata storica non solo alla progettualità economica del capitale, ma anche al potere politico. Se i paesi dell'Est vedono cadere in frantumi le loro strutture autoritarie, in Occidente ci si illudeva di aver consolidato per sempre un autoritarismo più sottile, fondato sul principio liberal-"democratico" della delega della funzione politica a corporazioni di professionisti. La manifestazione del dissenso vincolata a rituali ed imbrigliata in scansioni cronologiche; l'esercizio della scelta ammesso solo in tempi e luoghi prestabiliti, passando obbligatoriamente per il filtro di organizzazioni di partito a struttura rigidamente piramidale (con un decrescere di incidenza scendendo dal vertice alla base); il diritto di rivendicazione e protesta consegnato ad organismi sindacali con dirigenti designati dai dirigenti degli stessi partiti; la libertà di espressione subordinata alle capacità economiche dei soggetti e alle concessioni dell'oligarchia di governo. Questo era il quadro istituzionale organizzato dal neoliberismo italiano per scongiurare ogni possibiltà di trasformazione. L'inverso stesso di una "democrazia" intesa in senso letterale.

Le "Pantere del '90" hanno rimesso in discussione tutto ciò, riconquistando — sull'onda dell'esempio proveniente dall'Est — spazio ai grandi movimenti, alla riappropriazione della politica da parte del sociale, alla riscoperta della democrazia diretta ed assembleare. Significativa è stata la reazione furente a tutto ciò del PSI, fautore di un ulteriore inasprimento di un modello di per sè autoritario. Proprio Craxi, dichiarando sprezzantemente nel 1984 il proprio rifiuto di dare ascolto alle piazze, aveva creduto di liquidare per sempre l'ipotesi di movimenti extraistituzionali capaci di influenzare le decisioni del Palazzo; e sulla stessa linea antipartecipativa aveva perseverato sperimentando nel proprio partito la sostituzione degli organi di vertice con assemblee plaudenti di sportivi ed attori, liquidando le istanze di base, introducendo nei congressi l'ovazione in luogo del voto. Del resto, l'atteggiamento dapprima criminalizzante, poi semplicemente censorio, mantenuto dal TG2 nei confronti delle occupazioni di facoltà, la dice lunga sui limiti precisi che la circolazione delle idee od anche solo delle notizie incontra nella pseudodemocrazia liberista.

Il quasi ossessivo scrupolo del "Movimento del '90" per le modalità di voto nelle assemblee, il proliferare talora esasperante di queste ultime, certe precauzioni procedurali rasentanti il bizantinismo, altro non sono che l'espressione di un rifiuto radicale, spontaneo, impellente delle forme artefatte e drogate di una "democrazia" che non è tale (e dunque il primo passo, come ben sa chi ha letto il n.6 di PM, di un percorso più lungo ed ambizioso).

Il potere tutto ciò l'ha capito, così come ha capito che era la sua stessa logica più intima ad essere posta in discussione. Dopo una brevissima ed ipocrita luna di miele, ha scatenato contro le "pantere" i propri *maîtres à penser* (Bocca, Ronchey, Montanelli, ecc.), i propri consigli di facoltà asserviti a suon di milioni (è di questi giorni, guarda caso, un nuovo aumento di stipendio per i docenti), le proprie testate comperate e vendute, i propri *opinion makers* (come il grottesco Paolo Guzzanti) e i propri lacchè, in una girandola di insulti, di accuse, di sporchi trucchi (vedi la farsa dell'ex brigatista) quali nemmeno il Movimento del '77 dovette subire.

Resisteranno le "pantere" alla controffensiva del pensiero debole? Nel quadro socio-culturale attuale, è presumibile che resteranno a lungo senza alleati, mancando soggetti "forti" in grado di affiancarle. Solo un *movement* di tipo statunitense, in cui categorie e gruppi disparati si unissero sulla base di interessi non omogenei ma fondamentalmente antisistema (donne, minoranze, studenti medi, proletariato giovanile, ecc.), potrebbe spezzare un isolamento che non potrà non pesare sui destini futuri del movimento.

Sta di fatto che i problemi che si ergono davanti a quest'ultimo sono, almeno per ora, di natura essenzialmente interna. La ferita aperta nel fianco del mostro neoliberista tende a rimarginarsi in fretta. Per impedirne una completa sutura, occorrerebbe che il movimento la riempisse di propri contenuti (imparando finalmente a scrivere): una cultura alternativa a quella trasmessa dalle istituzioni universitarie e diffusa nella società, una comunicazione articolata e capillare, una pressione per volgere la ricerca a finalità sociali. Una contro-università, insomma, che fungesse da laboratorio e da centro di resistenza ai processi di condizionamento e sussunzione.

Al momento, è impossibile pronosticare se il "Movimento del '90" sarà in grado di compiere un simile salto qualitativo. Se così non fosse, resta comunque intatta l'importanza non solo storica, ma anche morale, della prima rivolta di massa contro lo squallore degli anni Ottanta e le logiche perverse che li hanno sottesi. Il che è tantissimo, quali che siano le sorti di questo strano movimento di strane pantere.

QUALCHE BINOMIO TEORICO NELLE PRATICHE POLITICHE DEL FEMMINISMO CONTEMPORANEO[1]

di Alisa Del Re

"Je suis une femme, pourquoi pas vous?"[2]

E' incontestabile che una forte pressione tendente alla modificazione radicale e irreversibile dei rapporti sociali di sesso abbia agito negli ultimi decenni sulle strutture sociali e politiche esistenti (Astelarra, 1986). Gli elementi di questa pressione sono di natura differente: possono rinviare alla tradizionale lotta per la diminuzione del lavoro domestico — segno di resistenza individuale allo sfruttamento —; alla riappropriazione del corpo per il proprio piacere allontanandolo dal destino biologico di riproduzione della razza; ai cambiamenti nei comportamenti in seno alla coppia, o ancora a forme più collettive, tanto più sovversive in quanto sessuate, di presenza di donne nelle organizzazioni sindacali, nei partiti politici o in gruppi autonomi, con forme di lotta a loro volta caratterizzate sessualmente. Si assiste sempre di più all'allargamento, a tutti i livelli della società, della consapevolezza individuale di ogni donna di essere diversa dalla propria rappresentazione sociale, cosa che spezza il consenso forgiato attorno alla struttura data dei rapporti sociali e interindividuali.

Anzitutto una spiegazione del titolo: parlando qui di "pratiche politiche" non faccio riferimento a forme di organizzazione, ma alla costruzione di obiettivi, essendo l'elaborazione di obiettivi di per sé una pratica politica. Poiché la presente esposizione si colloca nel quadro più generale del rapporto teoria/azione, voglio tentare di fare emergere delle antinomie teoriche al fine di cogliere la diversità delle pratiche, e ciò anche se le antinomie si rivelano in realtà complementari e spesso non dissociabili. Preferisco dunque parlare di binomi teorici una volta presa in considerazione anche la volontà di riconoscimento e di cambiamento sociale che, come un'idea-forza, attraversa e forse anche unifica le correnti, peraltro molto differenti, del femminismo.

Il binomio fondamentale, quello nel quale si radicano tutti i percorsi del femminismo è, a mio giudizio, il binomio natura/cultura. Esso servirà da base all'analisi di tutti gli altri che ne derivano: differenza/eguaglianza, estraneità/partecipazione, oppressione/sfruttamento, assenza/presenza, per limitarmi soltanto a questi.

Ma prima di svilupparlo, mi sembra necessario tornare su alcune premesse concernenti il rapporto tra teoria e azione nel femminismo.

1. Non c'è nel femminismo (come del resto in nessun altro movimento sociale e politico) teoria che si formi a monte o al di là della pratica politica. Tuttavia la pratica politica delle donne è specifica e non può essere analizzata alla stregua di quella, per esempio, della classe operaia o di altri soggetti.

Questa specificità è legata in primo luogo al fatto che non esiste soggetto istituzionale abilitato a rappresentare le donne. A partire da questo dato, possiamo domandarci come un movimento non strutturato possa svilupparsi al di là di azioni specifiche come, ad esempio, la lotta per la liberazione dell'aborto (Ergas, Y., 1986).

2. La pratica politica del separatismo e del rapporto tra donne come soggetti che operano "per sé", e non "in rappresentanza di" o "a favore di" ha permesso, e direi anche ha reso necessaria e necessita ancora, l'elaborazione di teorie "in fieri", vale a dire di teorie che progrediscano con l'avanzare e l'allargarsi del discorso femminista. In ciò mi pare risieda l'originalità della pratica politica femminista. La verifica pratica e la praticabilità personale del discorso esigono che nessuna donna possa proporre una teoria chiusa, né pronosticare per le altre ciò che essa non desidererebbe per se stessa.

3. La teoria si è sviluppata nel quadro istituzionale della ricerca e all'interno di gruppi collocati al di fuori delle istituzioni — gruppi politici, gruppi di riflessione, segmenti di gruppi politici "misti". La pratica politica si è sviluppata nello stesso tempo a partire da terreni non istituzionali e soprattutto in forme nuove — il che implicava, per esempio, la necessità di leggere i mutati comportamenti delle donne come altrettanti indicatori politici.

Le pratiche politiche hanno prodotto nuove istituzioni, come ad esempio, in Francia, il Ministero dei Diritti delle Donne, ed una sessuazione del politico (DWF n. 5-6, 1988), vale a dire un cambiamento di segno delle politiche sessuate attraverso la demistificazione del neutro, dell'universale, dell'uguale.

4. La specificità concerne anche il rapporto tra cultura e politica, teoria e pratica. Esso riveste la forma di un continuum, per la semplice e buona ragione che le donne sono ad un tempo soggetti e oggetti: si può essere ai margini della classe operaia e scrivere una teoria rivoluzionaria, ma è impossibile situarsi ai margini del proprio sesso anche se è questo che si domanda generalmente alle donne nei rapporti sociali.
Questo continuum potrebbe costituire il punto di partenza di una teorizzazione femminista? Nell'esperienza femminista il racconto impressionista e i propositi soggettivi hanno permesso di lacerare il tessuto del pensiero acquisito, dato: la costruzione di una — o di teorie femministe si sta ancora facendo con "l'esigenza di rigore al vertice del progetto, tonico e pieno di linfa, ben diverso dal rigorismo senza rischi... che ci hanno insegnato" (Le Doeuff, M., 1989, p. 244).
5. Il movimento femminista degli anni '60-'70, concomitante col movimento antiautoritario, condivideva con quest'ultimo l'ideologia della partecipazione senza delega e della democrazia diretta. La critica delle forme tradizionali del politico ha mostrato la necessità per le donne di ritrovare un'identità comune: l'organizzazione di piccoli gruppi di presa di coscienza e la partecipazione su base egualitaria si fondavano su quel che le donne avevano in comune, e non su ciò che le differenziava. La sottovalutazione, o addirittura la negazione delle disparità tra donne furono possibili grazie al "separatismo", in sé percepito come significante di una lotta politica.
6. E' la concezione del separatismo come pratica politica che fonda la possibilità stessa degli studi femministi. Nell'Europa del Sud, gli studi femministi emersero più tardivamente e più lentamente che nei paesi anglosassoni, ma, una volta abbozzata questa esperienza, essa permise di affermare un potere, di realizzare un'azione (se per azione si intende la misura e il carattere concreto del potere). Gli studi femministi non hanno evidentemente influenzato la nascita del movimento, ma hanno, per contro, giocato un ruolo nella sua diffusione sociale (Beccalli, B., 1987). Essi hanno mostrato l'esistenza di un ambito intellettuale femminile che segna la fine di un'univocità e dell'indifferenza al sapere delle donne, permettendo altresì la creazione/valorizzazione di un oggetto/soggetto di studi situato al di fuori della tradizionale suddivisione dei campi o dei dominî del sapere. Hanno quindi dovuto destrutturare le discipline tradizionali e praticare la trasversalità degli approcci metodologici (Groupe ad hoc, 1984).

BINOMI TEORICI E PRATICHE POLITICHE

A) Natura/Cultura

Ho detto più sopra che considero il binomio natura/cultura come primo e fondamentale, quello nel quale si innerva tutta la problematica del femminismo. L'elemento "naturale", biologico fonda, in tutte le teorie e filosofie maschili, la "donna" in maniera esclusiva. Noi siamo tutti esseri naturali, ma il naturale femminile, secondo le concezioni correnti, tende continuamente a tornare alla natura, mentre il naturale dell'uomo tende alla cultura, al dominio della natura (Guillaumin, C., 1978).
Prendendo le mosse dai dati biologici, il femminismo ha costruito una serie di teorie che operano un rovesciamento del segno negativo "femminile", e l'associano a un naturale positivo che consente di affermare un'esistenza materiale primaria, non dipendente. Il dato biologico per eccellenza è la procreazione, il che conduce ad una difesa ad oltranza della maternità, al rifiuto delle biotecnologie (Finrage) e persino ad un rovesciamento, nelle femministe americane, della tematica dell'aborto, considerato come un intervento che attenta alla "natura" femminile.
Per contro, le teorie che fondano l'analisi della differenza sessuale sulla costruzione culturale della sessuazione sociale, sono largamente rappresentate in tutta una serie di analisi e particolarmente in Francia dall'APRE-Atelier Production-Reproduction e dal GEDISST - Groupe d'Etudes sur la Division Sociale et Sexuelle du Travail (Kergoat, 1982; Battagliola et alii, 1986), e in Italia dal filone del femminismo marxista (Dalla Costa, M., 1988). L'importante, in queste teorie, è affermare che i rapporti tra i sessi sono costruiti socialmente, e dunque leggibili storicamente. Il che significa anche che essi possono essere trasformati — trasformazione che passa attraverso un dominio della natura e dunque un

dominio del corpo.
Di conseguenza, a livello sociale l'azione va ad articolarsi sul rifiuto di procreare (calo demografico) e sulla riappropriazione di un corpo segnato da ritmi sociali non riducibili al biologico (controllo delle nascite, sessualità femminile separata dalla procreazione e autonoma in rapporto alla sessualità maschile).
E' evidente che i due elementi non possono essere scissi: se da un punto di vista immediatamente politico si rende necessario articolare un'analisi materiale e culturale della costruzione delle differenze, è tuttavia riduttivo considerare tutte le differenze come esclusivo prodotto di una costruzione sociale. Come spiegare, per esempio, la lentezza e le resistenze "non materiali" ai cambiamenti, la permanenza delle categorie dell'immaginario nei rapporti tra i sessi, il desiderio e le affinità? L'evoluzione del pensiero relativo ai rapporti di sesso non è automaticamente legata ai cambiamenti economici e politici: si tratta evidentemente di una struttura profondamente radicata nello spirito umano poiché rappresenta uno dei tratti costitutivi della società.

B) Differenza/Eguaglianza

I due percorsi mi sembrano necessari alla definizione di una individualità femminile. Nel secolo scorso, a causa dell'articolazione tra eguaglianza e protezione, i due termini erano considerati antitetici. Nota è infatti la diatriba tra Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff. Fino ad oggi nella pratica politica, la rivendicazione di un'eguaglianza reale è sempre stata perdente, dal momento che la politica di protezione ha sempre avuto il sopravvento.
La recente introduzione, in Italia e in Francia, di una politica di pari delle opportunità permette di introdurre un correttivo all'eguaglianza formale (tra ineguali). Per la teoria della differenza, il cui tema, quale rivendicazione sovversiva e femminista, era stato formulato in Francia nel 1973 (Leclerc, A., 1973) essere donna è un fattore ontologico costitutivo[3]. Volendo essere uguale — ma uguale a chi se non a se stessa? — la donna deve perdere la propria identità sessuata e presentarsi sulla scena sociale come un neutro-maschile.
Nella corrente della differenza torna in positivo l'utilizzazione della diversità biologica come fattore di diseguaglianza. Questa differenza è riconosciuta a partire da ciò che noi siamo *ora*, anche se ciò che siamo è il *prodotto* di secoli d'oppressione (Cavarero, 1987). Non è necessario giustificare o spiegare il nostro "essere donne", o ribellarsi alla condizione detta "femminile" (Cavarero, Braidotti, 1986). Quel che importa è esistere in un mondo che è necessario sessuare, riducendo alla propria parzialità l'elemento maschile considerato come universale.
La teoria della differenza sessuale si oppone alla teoria dell'eguaglianza sul concetto di neutro-universale. Se tutte e due concordano nel dire che il neutro-universale è un falso storico e filosofico, esse si distinguono allorché passano dalla descrizione alle proposte politiche. La prima afferma che il neutro-universale è maschile e dunque parziale, e che occorre sessuare la realtà introducendo la bisessualità naturale; la seconda dice che il neutro-universale è sessuato, ma che la sessuazione è un segno di disparità e non di eguaglianza (Del Re, 1989), e che è di conseguenza necessario offrire ai due sessi le medesime possibilità nella vita sociale.
Queste due teorie hanno contribuito, ciascuna a suo modo, alla modifica dei rapporti sociali sui seguenti terreni: miglioramenti del diritto di famiglia e ottenimento del divorzio nei paesi in cui non esisteva (diritti delle donne), aborto libero e gratuito (autonomia di gestione del proprio corpo), legge contro la violenza sessuale (inviolabilità del corpo), interventi per le pari opportunità, conquista di quote percentuali di donne nei partiti politici, difesa delle politiche sociali esistenti e richiesta che esse siano meglio applicate e rispondano maggiormente alle esigenze delle donne.
L'affermazione della differenza — base della pratica politica del separatismo — ha in sostanza contribuito e contribuisce ancora a fondare una strategia di eguaglianza reale. Ma tenuto conto del fatto che parlo di eguaglianza, cui mi vedo costretta ad aggiungere l'aggettivo "reale" (contrapposto a "formale"), preferisco usare il termine senza dubbio più moderno e più corretto sul piano scientifico di *equivalenza*.
Io non sono e non voglio essere uguale a un uomo, ma io *so* che sono e *voglio* essere equivalente, di valore uguale. Io non voglio che il mio essere sessuato rappresenti un "non-valore" o un "super-valore". Spero che questa equivalenza non si trasformerà anch'essa in

un'accettazione acritica della scala di valori imposta dal sistema dominante o in un appiattimento generale dei valori — che di fatto negherebbe ogni valore agli individui — ma che permetterà, di contro, che sboccino tutte le differenze — oggi compresse e negate — possibili tra gli individui nella realizzazione dei loro desideri.
La tensione tra eguaglianza e differenza sottende tutta la partecipazione politica femminile e si articola più precisamente nel binomio estraneità/partecipazione.

C) Estraneità/partecipazione

Secondo Sottosopra Verde (1983), l'*estraneità* è "la sensazione di non essere a proprio agio nei rapporti sociali". In effetti le donne si sentono e sono estranee a un mondo che non è stato costruito da loro, nel quale non hanno che un ruolo consultivo, poiché nel migliore dei casi ratificano decisioni che non hanno preso esse stesse.
La coscienza di questo disagio ha spesso indotto le donne a praticare una sorta di "assenteismo volontario dal potere". La *partecipazione*, in particolare nella forma della doppia militanza politica e sindacale, è considerata come la condizione sine qua non per modificare le condizioni materiali delle donne, soprattutto nel lavoro e nella sicurezza sociale. La partecipazione trova le proprie radici nell'eguaglianza, dal momento che la volontà di partecipazione è volontà *di essere* nel senso di esistere, di decidere, di contare, di far parte.
Anche *l'estraneità* è volontà di essere, ma a certe condizioni: si tratta di essere col proprio corpo sessuato e di avere un peso politico, di avere la parola. L'estraneità è la convinzione maturata nel femminismo che le istituzioni politiche non daranno tutte le risposte ai problemi posti dal movimento delle donne.
La partecipazione dal canto suo si nutre della convinzione che occorre in ogni modo agire subito e con i mezzi di cui si dispone (pressioni, proposte, lotte, presenza) per cominciare a modificare i rapporti di forza agendo a favore di tutte le donne.
Una delle forme più moderne di politica risiede in questa oscillazione, in questa specie di ambivalenza che caratterizza tutte le donne politicamente impegnate nel femminismo. Sostenere ad un tempo la partecipazione e l'estraneità è, come scrive Maria Luisa Boccia (1988), essere presenti per ottenere un risultato che salvaguardi e renda perfettamente visibile la posizione di eccentricità, di non inserimento nell'ordine politico, della nostra soggettività.
L'esempio del progetto italiano di legge contro la violenza sessuale, e in particolare la proposta di procedibilità giudiziaria formulata da Mariella Gramaglia, illustra questa posizione. L'alternativa, che aveva diviso non solo il parlamento ma anche il movimento femminista, era tra scegliere una procedibilità giudiziaria d'ufficio o su istanza della vittima. La proposta di Gramaglia, poi respinta dal Parlamento, intendeva garantire la procedibilità d'ufficio come nel caso di qualsiasi altro crimine grave contro la persona, riservando alla vittima la possibilità di interrompere il processo. Per far questo, prima dell'inizio del processo, la corte avrebbe avuto l'obbligo di informare la vittima per raccomandata che essa poteva, se lo voleva, interrompere la procedura. Se la vittima non avesse risposto entro quindici giorni, il processo sarebbe cominciato. Un'istruttoria giudiziaria sarebbe stata aperta d'ufficio contro chiunque avesse tentato di obbligarla a rinunciare al processo.

D) Oppressione/sfruttamento

Per la teoria dell'*oppressione* la femminilità, come la mascolinità, è una produzione simbolica contrassegnata dal rapporto di dominazione tra i sessi. L'oppressione è dovuta all'esistenza del patriarcato ed esiste all'interno e al di là dei rapporti sociali. L'identificazione dello Stato e della famiglia, caratteristica del patriarcato, modella un sistema sociale, politico e culturale complesso che riserva ai soli uomini le possibilità di realizzarsi nella società.
Per la teoria dello *sfruttamento* elaborata in una prospettiva marxista, la femminilità è una costruzione sociale dovuta alla divisione sessuale del lavoro e originata dall'assegnazione della donna alla sfera della riproduzione. Ma in una lettura globale dei meccanismi di costruzione e sviluppo del capitalismo, produzione e riproduzione devono essere lette su di uno stesso piano interattivo, dal momento che il lavoro domestico di riprosizione

storicamente attribuito alle donne fa parte del processo di sfruttamento capitalistico subito dal proletariato nella sfera di produzione delle merci.
Il problema fondamentale da risolvere è quello della desessualizzazione del lavoro di riproduzione sociale. Gli obiettivi e le pratiche perseguiti sono vari: vanno dal rifiuto del ruolo sessuale alla rivendicazione di un salario per il lavoro domestico, dalla domanda di aumento e riorganizzazione dei servizi sociali alla ricostruzione dell'habitat nella città.
Il binomio è stato utilizzato alternativamente e parallelamente per analizzare la condizione globale delle donne, soggettivamente oppresse, oggettivamente sfruttate.

E) Assenza/presenza

Il binomio assenza/presenza fonda anch'esso due punti di vista parziali. Le donne sono assenti dalla storia ufficiale, assenti dal mondo politico maschile, assenti dagli ambiti di decisione e di potere, assenti in quanto individui sessuati anche quando sono presenti e, in ogni caso, la loro presenza è sempre inferiore da un punto di vista quantitativo. La loro presenza è garantita, al massimo, perché svolgano il loro ruolo di riproduttrici.
Una presenza effettiva deve essere costruita: le quote minime nei partiti politici, le garanzie di presenza effettiva sul mercato del lavoro fornite dalle politiche di pari opportunità rappresentano alcune delle pratiche politiche necessarie. Ma occorre anche costruire una storia "altra", che permetta di ritrovare le donne (Perrot, M., 1984; Rossanda, R., 1987; "Les cahiers du GRIF", 1988). Perché le donne hanno anche imposto una presenza trasversale che non rientra nelle categorie di lettura maschili.
La teoria della doppia presenza diviene allora la chiave di lettura di una maniera d'essere femminile che rompe con la concezione corrente di mondi differenti — materiali e simbolici — e separati (Zanuso, L., 1986). Essa permette tra l'altro di operare un positivo superamento della teoria della doppia giornata di lavoro. Il problema consiste nel ritrovare un soggetto nella sua completezza, non frazionato nelle sue diverse pratiche. L'obbligo che ci sovrasta di tener conto di un soggetto unico in tutti i campi della vita sociale permetterà una continuità di movimento, una continuità ed una trasmissione sul piano della costruzione del sapere fondando una tradizione delle donne su un tempo non lineare e non continuo ("Les cahiers du Direct", 1985).
Fondare una tradizione significa fondare un'autorità e un linguaggio, il che implica anche la capacità di trasmettere qualcosa che ci è proprio a donne differenti da ciò che noi siamo (nel tempo, nello spazio e nella cultura).

PROBLEMATICHE

Da sempre mi domando da dove tragga origine il femminile, senza altra risposta che il mio rifiuto di identificarmi con il mito maschile della "vera donna". Ho utilizzato strumentalmente la maternità, ho visto utilizzare in maniera altrettanto strumentale l'omosessualità. Penso che sia grave e riduttivo fondare delle differenze definendo, designando oggi e per sempre la depositaria del "femminile", la garante dell'"essere donna" o dell'"essere femminista". Sono aperta a tutte le definizioni a condizione che di volta in volta esse siano articolate storicamente e geograficamente.
Secondo me, la "donna" non è che una costruzione sociale. Le "donne" possono, se lo vogliono, fare la scelta politica di cambiare il segno di questo prodotto, poiché l'importante è che questa scelta sia il risultato di un atto di volontà, e dunque di un atto politico, e non di una semplice affermazione ontologica.
Si sente spesso dire che le donne sono di per se stesse portatrici di valori, comportamenti, funzioni sociali che permetterebbero loro di innovare in politica. Io non penso che la femminilità possa di per sé costituire un elemento innovatore.
Penso invece che siamo arrivare a un momento in cui possiamo accettare le diversità di esperienze e di esigenze delle donne, perché se non vogliamo che la differenza sia considerata come segno di inferiorità, non vogliamo nemmeno che costituisca una categoria permanente e totalizzante dell'essere donna
Vorrei anche precisare che nella formazione dei binomi ho dovuto necessariamente ridurre a "elementi" delle teorie che sono in se stesse molto più complesse e che percorrono la storia

del femminismo fin dalle sue origini, e talora da molto prima, come nel caso della teoria della differenza. Credo che questa riduzione fosse necessaria per collegare teoria e pratica politica. La pratica politica delle donne è anche più articolata e più ricca di quanto non appaia in questa esposizione, che non pretende di essere esaustiva: ho cercato di analizzare un rapporto tra teoria e azione, e non tutti i rapporti possibili.

CONCLUSIONI

Mi sembra che la problematica fondamentale relativa all'elaborazione di una teoria femminista "forte" e di una pratica politica conseguente ed omogenea possa essere ridotta alla polarità seguente, probabilmente irriducibile ma forse feconda e "giocabile" su diversi piani. Da un lato si considera la "natura" femminile una costruzione sociale che fa sì che le donne siano escluse — secondo modalità che possono variare nel tempo — dalla vita sociale e dunque escluse dalla cultura, dal politico, dalla scienza e dalla professionalità per essere relegate nella sfera della riproduzione. L'esclusione è politica (CEDREF, 1989) e la femminilità è definita come uno dei principali strumenti di oppressione/sfruttamento delle donne. In questo contesto, la liberazione significa liberazione in rapporto ai limiti imposti.
D'altro lato, l'oppressione delle donne è definita come la negazione e la svalorizzazione operata dalla cultura patriarcale delle attività e dei valori specificamente femminili. Il corpo e l'attività femminile tradizionale sono la fonte di nuovi valori per una società migliore.
Evidentemente la prima ipotesi, nelle sue forme più problematiche e realistiche, non può pretendere di sovrapporre la sfera femminile alla sfera maschile e la sua versione emancipatoria non può essere né sostenuta né difesa da quelle che, definendo le donne come oppresse e sfruttate, vogliono cambiare questa società "maschile" che tollera l'oppressione e lo sfruttamento. Ma la seconda ipotesi non può nemmeno negare che la vita affettiva e domestica, malgrado le forme positive di spiritualità, di amicizia e di solidarietà che vi si realizzano, sia obiettivamente una produzione maschile e che di conseguenza la cultura femminile derivi dalle limitazioni imposte nell'acquisizione del sapere (Conti Odorisio, G., 1986).
Molto probabilmente, come ho cercato di dire a più riprese, la sola maniera di risolvere questa bipolarità è di farsene carico interamente, tentando di giocarla a diversi livelli. La necessità di costituirci in quanto donne-soggetto-politico-agente ci ha imposto il separatismo e l'obbligo di partire da noi stesse, da quello che siamo, dal nostro corpo e dal nostro essere sociale. Il nostro obiettivo comune è di liberarci dalle condizioni di diseguaglianza sociale ed individuale che ci sono state imposte durante secoli.
Il cammino da percorrere è molto lungo, le contraddizioni da risolvere sono ancora numerose. Una sola cosa è certa: nessuna liberazione sarà realizzabile se essa avviene sul piano individuale o se essa riguarda soltanto alcune categorie di donne.
La sola liberazione possibile sarà quella che concerne tutte le donne, affinché esse divengano protagoniste non solo della loro storia, ma anche della storia.

NOTE

[1] Il contenuto di questo articolo fa riferimento alla comunicazione presentata al Convegno europeo: *Concept et réalités des Etudes féministes* (Bruxelles, 17-19 febbraio 1989). Il titolo della comunicazione era: "Pratiques politiques et binomes théoriques dans le féminisme contemporain (Europe du Sud)".

[2] Parola d'ordine del movimento femminista francese negli anni '70, riportata da Michelle Le Doeuff in *L'étude et le rouet*, Paris, Seuil, 1989.

[3] Per una critica molto puntuale della "differenza", cfr. C. Guillaumin, *Question de différence*, in "Questions Féministes" n. 6, settembre 1979.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV. (GROUPE AD HOC) (1984) *Le sexe du travail*, Grenoble, PUG

ADDIS SABA M., CONTI ODORISIO G., PISA B., TARICONE F., (1986) *Storia delle donne*,

una scienza possibile, Roma, Felina Libri

APRE - *Cahiers* n. 1: "Crise et emploi des femmes", fév. 1985; n. 2: "Temps sociaux, trajectoires selon les sexes", mai 1985; n. 3: "Production/reproduction et rapports sociaux de sexe", sept. 1985; n. 4: "La famille comme unité de production", fév. 1986; n. 5: "Rapports interfamiliaux et rapports sociaux de sexe", mai 1986; n. 6: "Division sexuelle du travail, famille et rapport salarial", sept. 1986, e, particolarmente, il n. 7, tre volumi, Atti della Tavola Rotonda Internazionale *Rapports sociaux de sexe*, Paris 24-26 novembre 1987

ASTELLARRA J. (1986) *Las mujers podemos: otra visiòn politica*, ed. Icaria

BATTAGLIOLA F., COMBES D., DAUNE-RICHARD A.M., DEVREUX A.M., FERRAND M., LANGEVIN A. (1986) *A propos des rapports sociaux de sexe. Parcours epistemologiques*, CNRS, ATP "Recherches féministes et recherches sur les femmes", trois tomes, sept. 1986

BOCCIA M.L., PERETTI I. (a cura di) (1988) *Il genere della rappresentanza*, supplemento al n. 1 di "Democrazia e diritto", Roma, Editori Riuniti

LES CAHIERS DE DIRECT (1985) *A la recherche du temps des femmes*, Paris, Tierce

LES CAHIERS DU CEDREF, UNIVERSITE PARIS VII n.1 (1989) *Silence, émancipation des femmes entre privé et public*, dirigé par Claude Zaidman et Liliane Kandel

LES CAHIERS DU GRIF n. 37/38, *le genre de l'histoire*, Editions Tierce, printemps 88

CISL, Coordinamento Femminile di Milano, (1988) *Chi rappresenta chi, problemi e sentimenti nei percorsi delle donne*, Milano, ed. CISL

CAVARERO A., FISCHER C., FRANCO E., LONGOBARDI G., MARIAUX V., MURARO L., e altre, (1987) *Diotima, Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga

DALLA COSTA M. (1988) "Women'sStudies e sapere delle donne" in CONTI ODORISIO G. (a cura di) *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, Napoli, ESI

DEL RE A. (a cura di) (1989) *Stato e rapporti sociali di sesso*, Milano, Franco Angeli

DWF n.5/6 (1988) *Responsabilità politica*, Roma, ed. Utopia

ERGAS Y., (1986) *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, Franco Angeli

GIFED, (1985) *A la recherche du temps de femmes*, Paris, Editions Tierce

GUILLAUMIN C. (1977) *"Race et nature: système des marques. Idées de groupes naturels et rapports sociaux"* in "Pluriel" n.11

GUILLAUMIN C. (1978), "Pratique du pouvoir et idée de Nature: (1) "L'appropriation des femmes", in *Questions féministes* n.2, febbraio 1978; (2) "Le discours de la nature" in *Questions féministes* n.3, maggio 1978

GUILLOMIN C. (1979), "Question de différence", in *Questions féministes* n.6, settembre 1979

IRIGARAY L., (1985) *Ethique de la différence sexuelle*, Paris, Minuit

IRIGARAY L., (1987) *Sexes et parenté*, Paris, Minuit

IRIGARAY L., (1989) *Il tempo della differenza*, Roma, Editori Riuniti

KERGOAT D., (1982) *Les ouvrières*, Paris, Sycomore

LECREC A., (1973) *Parole de femme*, Paris, Grasset

LE DOEUFF M., (1989) *L'étude et le rouet*, Paris, Seuil

LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO (1987), *Non credere di avere dei diritti*, Torino, Rosemberg & Sellier

MARCUZZO C., ROSSI-DORIA A., (1987) *La ricerca delle donne*, Torino, Rosemberg & Sellier

MEMORIA n.21 (3, 1987) *L'uso del potere*, Torino, Rosemberg & Sellier

nuova DWF, (1983) *Percorsi del femminismo e storia di donne (atti del convegno di Modena 2-4 Aprile 1982)*, ed. Utopia, suppl. al n.22

PERROT M.(a cura di), (1985) *Une histoire de femmes est-elle possible?* Paris, Rivages

Peuples Méditerranéens n.44/45, *Les femmes et la modernité*, (sous la diréction de Monique Gadant) juil.-déc. 1988

ROSSANDA R. (1987) *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Milano, Feltrinelli

ROSSI-DORIA A. (1985), "Uguali o diverse? La legislazione vittoriana sul lavoro della donna", in *Rivista di storia contemporanea*, n.1

SARDE M. (1983) Regard sur les françaises, Paris, Stock

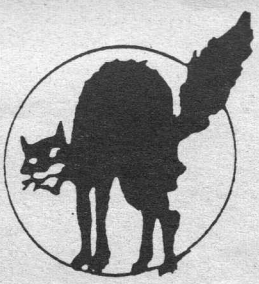
SCOTT J.W. (1988) "Deconstructing equality - Versus - difference: or the uses of poststructuralist theory for feminism", in "Feminist Studies" n.1, tradotto dall'americano da Marina Merelli in "Memoria" n.25, 1, 1989

SOTTOSOPRA ORO (1989) *Un filo di felicità*, gennaio 1989

SOTTOSOPRA VERDE (1983) *Più donne che uomini*

THOMAS A.L., DIDEROT, MADAME D'EPINAY, *Qu'est-ce qu'une femme?*, préfacé par Elsabeth Badinter, (1989), P.O.L.

CON UN SERVIZIO FOTOGRAFICO ESCLUSIVO SUI PAESI DELL'EST!!



E' in vendita nelle librerie

primavera 1990, N.26, L.8.000

INDICE

Editoriale: Communismus, hic sunt leones.
Lettera sull'occupazione dell'università di Roma.
Lotte degli anni '90. Su Leopardi, Negri e noi.
Centri sociali. Storia del tatchterismo. Dossier Cina.
Letture proibite. Un tocco di classe.

-Redazione c/o A.Caruso, C.P. 10591, 20110, Milano -

COLLEGAMENTI

W O B B L Y

NOTE DI STORIA SUL CONTROLLO SOCIALE DELLA FOLLIA

di Alessandro Cacciari

INTRODUZIONE

È difficile definire con precisione cosa sia la pazzia. Nel corso dei secoli è stata interpretata e definita secondo i criteri più diversi, a partire dall'aureola di magia di cui veniva coronata nelle società primitive, alla considerazione di essa quale malattia organica, fino alla teorizzazione (spacciata come ipotesi "di sinistra") della non esistenza della follia di per sè. Non esiste la pazzia, si è affermato; esistono invece comportamenti *definiti* pazzi che, una volta depurati da tale definizione, appariranno del tutto normali.
Di tutte queste interpretazioni certo nessuna sembra convincente, men che meno quest'ultima che nega l'esistenza della pazzia come realtà e come problema. Chiunque abbia a che fare con persone che si comportano in maniera folle si accorge facilmente che non esiste solo un problema di definizione; la follia esiste come realtà ontologica e si atteggia precisamente come difficoltà a relazionare e ad intrattenere rapporti sociali non disturbati o problematici.
Il problema è semmai individuare cosa provochi e determini tali difficoltà. Scopo dell'articolo che segue è verificare quali risposte siano state date, nel corso della storia, al comportamento folle, tenendo presente che per lungo tempo esso non ha costituito, se non marginalmente, un problema per la società, e che quella domanda sulle cause della follia è divenuta di importanza centrale solo negli ultimi secoli.

DALLA MISTICA RELIGIOSA AL POSITIVISMO

Il trattamento subito dai matti nel corso dei secoli non è stato sempre lo stesso: nelle società preindustriali non venivano rinchiusi, ma ogni gruppo tribale si faceva carico dei propri alienati, i cui comportamenti erano interpretati per lo più in chiave mistico-religiosa. Non che questo implicasse necessariamente un trattamento più umanitario: se tale interpretazione portava per lo più all'adorazione del pazzo, conduceva talvolta anche all'orrore sacro che sfociava nell'omicidio. Non mancarono, è vero, tentativi di carattere medico-scientifico; ma tali interpretazioni non divennero mai prevalenti[1].
L'internamento iniziò tardi, ben dopo il medioevo, periodo in cui il pazzo veniva accomunato al povero ed esisteva nei suoi confronti un obbligo religioso di assistenza e carità[2]. È con il sorgere della civiltà capitalista industriale che poveri, vagabondi, ladri, prostitute, pazzi e in genere ogni persona senza lavoro comincia a dover temere l'ingresso forzato nei primi penitenziari dell'epoca, le *work-houses*, il cui scopo era educare alla disciplina del lavoro[3].
A questo periodo di internamento generalizzato risale l'origine della distinzione tra classi laboriose e classi pericolose, che per lungo tempo ha pesato sul proletariato nel senso di creare fratture al suo interno. È col sorgere del capitalismo che si afferma il concetto della sacralità del lavoro che, lungi dall'essere considerato solo nei termini di fatica, doveva diventare scopo primario della vita. Tutti coloro che non accettavano questa concezione dovevano essere allontanati perché non disturbassero la società dei laboriosi, e rieducati affinché le loro energie potenziali non venissero disperse "inutilmente".
Certo è che nel 1600-1700 il pazzo viene indistintamente accomunato alle altre categorie di pericolosi (oggi diremmo devianti) nell'internamento; non costituisce categoria a sè fino al XIX secolo, quando la follia viene scoperta come categoria bisognosa di un trattamento specifico.
È il periodo del trionfo del Positivismo, che porta avanti la convinzione di poter comprendere ogni fenomeno dalla realtà tramite il metodo della classificazione sistematica, ciò che avrebbe permesso di agire sui singoli fenomeni trasformando così la realtà stessa.
Il magma dei soggetti pericolosi cessa di essere qualcosa di indistinto e vengono create singole categorie su cui intervenire in specifico. Il "delinquente", ad esempio, viene

separato dal folle e su tali soggetti si sperimentano trattamenti diversificati.
Se per il delinquente si va alla ricerca dei fattori genetici che, si pensa, siano determinanti dell'essere disonesti[4], il folle viene riconosciuto come bisognoso di un trattamento volto a fargli riacquistare la disciplina della mente. Come per l'educazione dei bambini, il recupero del matto doveva passare attraverso l'acquisizione del principio di autodisciplina; ma per far ciò occorreva creare una tabula rasa nella sua mente, annullare del tutto la sua volontà malata per poi inscrivergli nuovi principi e nuovi valori morali. A tal scopo venivano praticati trattamenti duri: dall'incatenamento e le botte fino alle minacce con ferri roventi e il quasi annegamento[5]. Tutto questo nella convinzione che la persona privata della propria soggettività avrebbe facilmente assimilato i principi morali "giusti" (ossia quelli delle classi dominanti)[6].
Il manicomio iniziò a funzionare e regolare la sua vita interna secondo questo preciso schema, con lo scopo di annullare la personalità dei propri ospiti; ma se questo fine era dichiarato ed esplicito al momento della nascita del manicomio, quando i folli iniziarono ad essere separati dagli altri "pericolosi", divenne poi latente ed occulto quando iniziò a svilupparsi una scienza psichiatrica che si pose come branca della medicina.
Questo sarà argomento del prossimo paragrafo; per ora limitiamoci ad osservare la profonda contradditorietà di chi si proponeva il recupero del folle tramite l'annullamento della sua soggettività. Il prodotto finale del manicomio, l'internato perfetto annullato nel proprio IO e docile verso l'autorità che lo tutela *non può più* infatti essere dimesso, per il semplice fatto che in una società basata su rapporti di forza non vi è posto per chi non sa contare su se stesso e sulle proprie forze[7]. Forse in considerazione di tutto questo, a partire dalla prima metà del 1800 vengono timidamente sperimentati metodi più umani nel trattamento dei pazzi, e ciò per opera di J.Conolly in Gran Bretagna e B.Rushe negli U.S.A.: la liberazione dalle catene, la libertà concessa agli internati di muoversi entro il manicomio e in taluni casi anche di uscire, la tensione del terapeuta a rapportarsi e relazionare col pazzo alludevano all'idea del disagio mentale come di una crisi umana, superabile nella misura in cui l'interrelazione reciproca avrebbe portato alla comprensione dei problemi socioambientali del folle e aperto la strada per un intervento su questi più che sulla sua persona[8].
La nascita di una scienza medico-psichiatrica secondo il modello positivista bloccò lo sviluppo e annullò le potenzialità di questo nuovo approccio.

LO PSICHIATRA COME MEDICO: SCIENZA O MISTIFICAZIONE?

L' approccio condotto da Conolly e Rushe avrebbe portato verso esiti che, se pur incerti, sicuramente si sarebbero identificati nella spiegazione del disagio mentale a partire dai rapporti e dall'ambiente sociale del singolo disagiato. La scienza psichiatrica nascente pretese invece di concentrarsi sul singolo soggetto e di curarlo cercando le cause del disagio in fattori organici, entro il suo stesso corpo. La follia, in un tale contesto, viene vista come malattia organica e il disagiato mentalmente come un normale paziente medico: se il malato, ad esempio, di tisi può guarire in sanatorio, così anche il matto dovrà essere chiuso in manicomio per guarire dalla sua malattia. E se l'ospedale psichiatrico aveva già assunto, in via di fatto, una posizione centrale legata a necessità di ordine pubblico (minacciata dai tentativi libertari), con ciò questa sua centralità viene riaffermata e rilegittimata: se si ritengono malati organici tutti i pazzi, ebbene occorrerà affidarli (per il loro bene!) agli psichiatri che avranno pieni poteri su di loro, per poterli studiare e guarire.
Si crea in tal modo una corporazione di medici diversi da tutti gli altri: se il tisiatra o il cardiologo non hanno un potere totalizzante sui propri pazienti, non così lo psichiatra, legittimato a sentenziare se e fino a quando una persona, che lui stesso dichiara pazza, debba restare chiusa "per il proprio bene". È vero che si tentò di costruire un contraltare a questo potere, tramite il controllo della Magistratura sugli internamenti; ma nella pratica quest'ultima finì col piegarsi al potere psichiatrico.
Se all'approccio libertario di Conolly e Rushe fu preferito quello medico-organicista, se le pressioni della nascente corporazione di psichiatri trovarono facilmente ascolto non fu per un caso.
Lo sviluppo della scienza non è mai casuale, ma è sempre condizionato dalle fasi che il

sistema socio-economico attraversa. In effetti, gli anni della seconda metà del 1800 sono attraversati da un generale bisogno di ordine; sono gli anni in cui la rivoluzione industriale crea un peggioramento generale delle condizioni di vita. La disoccupazione e il deterioramento delle condizioni di lavoro provocano ondate di rivolte che si esprimono in furti, banditismo, sommosse, incendi di fabbriche mentre il Socialismo inizia a far paura alle classi dominanti. In queste condizioni non esistono spazi per un approccio al disagio mentale che non sia quello della gestione in termini di ordine pubblico: il successo della psichiatria medica appare fondato, più che su una sua validità intrinseca, sulla sua rispondenza a esigenze relative al mantenimento dell'assetto sociale dato, svolgendo una funzione di copertura e legittimazione rispetto a queste ultime.
Quale più facile soluzione del problema follia che rinchiudere i pazzi in un luogo chiuso per (con la scusa di) studiarli e guarirli? L'approccio medico sembra essere più che altro una legittimazione nei confronti di una gestione del problema follia tutta incentrata sul mero contenimento del disagiato; e il manicomio sempre più funziona come strumento di segregazione e annientamento psico fisico dell'internato.
La psichiatria medica intervenne a legittimare la prassi della chiusura nata nei secoli precedenti, creando un fine dichiarato del manicomio (la cura dell'internato) che rese latente ed occultò il suo fine reale (il semplice contenimento-annientamento).
Il fallimento della psichiatria medica è dimostrato non solo dai costanti insuccessi nel realizzare lo scopo dichiarato (la cura del matto), ma anche dalla pratica difficoltà di diagnosticare con esattezza quella che, più che una malattia, è in realtà una crisi umana: interessanti esperimenti condotti da Rosenhan mostrarono come fosse possibile inviare in manicomio falsi pazienti, mentre quando lo stesso Rosenhan avvertì un ospedale dell'invio di falsi pazienti senza mandarne nessuno, ben 43 nuovi arrivati su 193 furono giudicati simulatori, quando in realtà non simulava nessuno[9].
La psichiatria tradizionale ha avuto successo e ha funzionato poiché, concentrando l'attenzione sul singolo soggetto disagiato mentalmente, ha evitato di esaminare il ruolo patogeno dei sistemi di relazioni sociali e, in genere, della società esistente. Ma un attento esame del contesto sociale circostante il folle rende perfettamente comprensibili e spiegabili i suoi comportamenti "strani" che la psichiatria medica, lungi dall'interpretare, si è sempre sforzata di rimuovere[10].
A partire da quest'intuizione nasce e si sviluppa quella comunemente definita psichiatria "di sinistra" o "democratica".

LA SOCIETÀ, VERA MALATA MENTALE

Una cosa va subito messa in chiaro: se gli psichiatri di sinistra sono comunemente noti come "quelli che vogliono mettere in libertà tutti i matti", questo tipo di posizione (semplicistica al massimo grado) è stato proprio solo di una minoranza. La maggior parte della psichiatria di sinistra non ha mai negato che la malattia mentale sia un problema reale e che come tale non possa essere risolto senza un intervento specialistico: si è invece messo in chiaro che questo intervento deve concentrarsi non tento e non solo sul soggetto disagiato, quanto sul contesto socio-ambientale circostante il soggetto stesso, nella convinzione che a partire da questo possano essere comprese le radici del disagio.
Lo stesso problema delle dimissioni dal manicomio deve essere risolto con delicatezza, caso per caso, poiché l'inserimento del dimesso in un contesto sociale inadatto inevitabilmente riproduce ed esaspera il suo disagio. Le dimissioni selvagge sono sempre state stigmatizzate[11].
Una corrente di psichiatria "alternativa" a tutto è arrivata a negare validità al concetto stesso di malattia mentale, rifacendosi alle correnti sociologiche dell'interazionismo simbolico e dell'etnometodologia che sostengono come la realtà sociale non esista di per se stessa, ma venga costruita dalle interazioni reciproche tra gli individui, cui un processo di tipizzazione conferisce un significato astratto dalle situazioni concrete che continua ad estendersi attraverso il linguaggio[12]. In base a tale schema si è affermato che la malattia mentale di per sè non esiste, ma è in realtà una creazione del linguaggio: esistono invece comportamenti definiti pazzi che, liberati da tale definizione, appariranno del tutto normali. Portando alle estreme conseguenze questo approccio vi è stato chi ha considerato

il comportamento del folle come positivo in assoluto, auspicandone anche una "diffusione attraverso l'intera società quale fonte di creatività e spontaneità rivoluzionaria!"[13]
Simili idiozie non meriterebbero neanche una citazione; è infatti evidente che il comportamento folle, al di là della definizione con cui può essere identificato linguisticamente, è fonte di problemi per chi lo attua e per chi ne viene in contatto. Il non riconoscere alcun sostrato ontologico alla follia ha anzi favorito la rivincita del conservatorismo negli anni ottanta; questa posizione si è infatti trasformata in comodo alibi per la reazione, che ha costruito la sua rivincita a partire da dimissioni incontrollate e di massa, innescando così nel sociale una fortissima domanda di. reinternamento.
Le posizioni di psichiatria di sinistra più razionali non hanno mai negato la realtà del problema pazzia; hanno ribaltato l'approccio medico tradizionale, concentrandosi sull'esame dell'ambiente socioeconomico del disagiato anziché sul corpo di questi.
Qualche esempio pratico chiarirà le differenze dei due approcci. Si pensi al caso della schizofrenia, malattia considerata più grave di tutte. Questa inizia con una dissociazione della personalità, per cui la persona vive, oltre alla realtà effettiva, un'altra realtà fantastica popolata di soggetti irreali. Nel momento in cui essa si distacchi dalla realtà per rifugiarsi in questo mondo irreale inizia la schizofrenia vera e propria: la realtà viene allora interpretata secondo lo schema dato dal mondo irreale prodotto dalla mente dello schizofrenico, per cui questi comincia ad apparire "strano"; può diventare aggressivo, quando materializzi in persone casuali dei suoi persecutori fantasmatici; può sentire parlare di sè alla televisione o alla radio; può rifugiarsi totalmente in sè stesso, assumendo un atteggiamento di totale immobilità (*catatonia*).
Mentre la psichiatria tradizionale pretende di guarire lo schizofrenico internandolo in manicomio e sottoponendolo a shock (insulinoterapia e/o elettroshock) onde fargli dimenticare i suoi deliri per poi costruirgli una nuova personalità, la psichiatria di sinistra tenta di interpretare i suoi deliri, ascoltandolo e cercando i problemi cui essi alludono: la cura non consiste nell'eliminare semplicemente i deliri, ma nell'intervenire sui fattori che li hanno scatenati. Questo permetterà di riconoscere come all'origine di tutto stia un'eccessiva invadenza dell'adulto, e segnatamente della figura materna, in epoca infantile, di fronte alla quale il rifugio in sè stessi appare come una difesa psicologica; il protrarsi di una situazione patogena o l'aggiungersi di altre situazioni sociali difficili fanno impazzire i meccanismi di difesa scatenando la schizofrenia.
L' isteria, che si manifesta con disturbi somatici non legati a disfunzioni corporee (paralisi improvvise, ad esempio), nasce in persone che trovano difficoltà a comunicare. Le malattie isteriche non si possono certo curare intervenendo sul singolo, ma facendo un lavoro che punti alla modifica del sistema comunicativo in cui questi si trovi inserito. A tal fine è essenziale il coinvolgimento di tutti i vicini dell'isterico, coniuge, genitore, figli, amici, colleghi di lavoro ecc., affinché si determini uno sblocco che permetta al disagiato di iniziare a comunicare quei messaggi che non riesce ad esprimere verbalmente.
Inoltre, molte "piccole nevrosi" che si esprimono con un malumore generale dell'interessato, con irritabilità, ansia, stanchezza vengono causate da difficili condizioni di lavoro: ipercompetitività, ritmi alti e arroganza da parte dei "capi" possono cagionare disturbi psichici lievi, per curare i quali occorre curare prima l'ambiente di lavoro[14].
Si tratta dunque di un approccio radicalmente diverso, ove oggetto dell'intervento terapeutico non è più solo il singolo disagiato, ma prima di tutto la società in cui questi vive, attraversata da rapporti che creano forme di disagio suscettibili di trasformarsi in problemi psichici. È un approccio che porta lontano, porta a mettere in discussione l'assetto sociale esistente poiché "la salute mentale non deve più essere considerata come liberazione da uno stato di malattia, bensì in termini di realizzazione dell'uomo come essere sociale: la sua tutela pone di per sè problemi che riguardano la struttura dei rapporti fra le persone in una società divisa in classi e propone una modificazione delle strutture socioeconomiche date"[15]. Una psichiatria scomoda e ostile al sistema esistente, tanto quanto quella tradizionale gli era legata poiché interveniva sul singolo "risparmiando" la società e non metteva in discussione i rapporti sociali quali elementi patogeni. E se scopo della psichiatria tradizionale era il semplice contenimento del disagio mentale, la nuova psichiatria si propone invece di valorizzare questo disagio, non di per se stesso, ma tramite la presa di coscienza da parte del disagiato dei suoi problemi e il suo coinvolgimento nell'opera di trasformazione del reale e dei suoi elementi patogeni.

Il manicomio va trasformato: da luogo di annientamento deve diventare luogo di effettiva "risocializzazione", facendo riacquistare all'internato la capacità di relazionare con gli altri in termini non disturbanti/ati. Ma per ottenere questo occorre distruggere il clima di paura e repressione verso l'internato, in modo che questi non perda la sua soggettività, ma la strutturi secondo modelli che non siano fonte di sofferenza psichica, in un clima di fiducia in sè e negli altri che stimoli alla responsabilità personale[16].
Ovvio che l'ospedale psichiatrico non potrà più restare chiuso, ma dovrà essere aperto: senza contatti con l'esterno durante il soggiorno nessuno potrà, dopo le dimissioni, riabituarsi alla vita quotidiana. E con questo tocchiamo un nodo fondamentale: se l'ospedale può essere trasformato in quello che Basaglia chiama "comunità terapeutica", ove tutti sono reciprocamente coinvolti nell'opera di cura di ciascuno (siamo ben lontani dai santoni e dai Muccioli di turno!), come inserire le persone dimesse in un sociale che presenta elementi patogeni? Non rischia l'ospedale così trasformato di essere una "isola felice"? Occorrerà seguire nel territorio le persone dimesse; ma non basta. Se è vero che il disagio mentale cresce a causa di un determinato assetto dei rapporti sociali, è su questo assetto che si deve intervenire, partendo dal territorio e non più dall'ospedale per concentrare l'intervento sulla società. A questo punto la psichiatria cessa di essere faccenda di competenza tecnico-medica per trasformarsi in questione politica: essa deve essere tolta dalle mani dei medici e diventare "proprietà" collettiva, poiché il disagio mentale può essere vinto solo col coinvolgimento di tutti nell'opera di trasformazione sociale. Questo punto segna l'apice raggiunto dalla psichiatria democratica, ma ne indica anche il momento di crisi, a partire dal quale inizierà il contrattacco della reazione conservatrice.

GLI ANNI DI SVOLTA: 1970-1980

Abbiamo visto come negli anni sessanta-settanta il confronto si svolgesse tra la psichiatria medico-organicistica e la psichiatria di sinistra: appare dunque logico chiedersi quale approccio fosse corretto.
Una cosa è certa: la psichiatria democratica è stata ostacolata con tutti i mezzi possibili, dalle campagne stampa persecutorie alle denunce penali per abbandono di malati[17], mentre quella medica, pur favorita con ogni mezzo, non ha ottenuto il benché minimo risultato. Non è riuscita a individuare, in più di un secolo, le cause organiche di una sola malattia mentale, mentre sul piano pratico il manicomio ha rivelato ormai apertamente il suo fallimento quale luogo di cura e il suo essere solo strumento di annientamento dell'internato.
La psichiatria democratica ha al suo attivo vari successi in termini di recupero, frutto delle nuove elaborazioni teoriche che si stavano facendo avanti[18].
Il momento d'oro fu vissuto negli anni settanta, con l'emanazione di nuove leggi che sancivano l'eccezionalità dei ricoveri coatti in manicomio e l'ordinarietà dei trattamenti effettuati ambulatorialmente: in Italia fu emanata la legge n°180 il 13 maggio 1978, estremamente avanzata sul piano teorico. Ma il lavoro era ancora tutto da iniziare!
La costruzione dei servizi territoriali e soprattutto il loro funzionamento erano questioni di importanza vitale; il servizio territoriale ben poteva trasformarsi in un insidioso meccanismo di controllo diffuso, e di questo vi era coscienza se all'epoca fu detto che quel servizio era "suscettibile di portare ad una nuova forma di emarginazione sociale tramite la creazione di fasce circolanti (ma controllate) di devianti, al cui disagio si risponda con l'elargizione di diagnosi di malattia e di psicofarmaci"[19].
La strutturazione di servizi adeguati, capaci di intervenire sul territorio modificando le situazioni patogene presupponeva, del resto, un avanzato movimento di trasformazione sociale con cui la psichiatria democratica potesse interagire e collaborare. Inoltre era necessaria l'elaborazione di nuovi paradigmi teorici, in grado di offrire una risposta a quei problemi cui il sistema aveva risposto con l'internamento.
Ma la fine degli anni settanta segna la fine dei movimenti antagonisti. In Italia sono gli anni in cui il P.C.I. svende tutto sull'altare del compromesso storico, quel P.C.I. cui buona parte della psichiatria democratica aveva guardato con fiducia e che di lì a poco avrebbe tradito anche il suo baluardo storico, la classe operaia della F.I.A.T.. Il sistema rimase ben

presto senza opposizioni, mentre le elaborazioni teoriche della psichiatria di sinistra non riuscivano a raggiungere il livello di veri e propri paradigmi teorici: privilegiando il lavoro sui casi pratico-concreti fu trascurata l'elaborazione scientifica complessiva. Molti erano i nodi da sciogliere: assodato il legame tra ambiente sociale e follia, come avrebbe dovuto strutturarsi una società non patogena? Quale il ruolo della famiglia in un tale contesto? Quale il ruolo dei mass media? Come elaborare una politica in grado di unire "personale" e "politico" in modo che il secondo termine non escludesse, ma ricomprendesse il primo? In attesa di una rivoluzione sociale come agire nel frattempo, per evitare sia di lasciare irrisolti i problemi, sia di essere riassorbiti entro le istituzioni?
A queste domande non fu data risposta e, pur continuando l'impegno sul piano pratico, si crearono fratture entro il movimento stesso, mentre il lavoro veniva proseguito *entro* le istituzioni esistenti, ciò che, in assenza di una trasformazione sociale radicale, avrebbe ben presto portato alla fine la psichiatria di sinistra[20].
Così è stato: i servizi territoriali non hanno visto la luce e, ove creati, hanno funzionato per lo più grazie alla buona volontà degli operatori, bruciando energie e persone.
Intanto gli internati sono stati dimessi selvaggiamente e, rientrati nel sociale, non hanno trovato assistenza pubblica, venendo quindi a costituire un peso per le loro famiglie. Mentre quelle con maggiori disponibilità economiche hanno potuto permettersi soluzioni private come assistenti domiciliari a pagamento, cure psicoterapiche in ambulatori privati e internamenti in case di cura, gli ex internati più poveri hanno finito col riversarsi nelle strade, creando un'emarginazione visibile che ha gettato discredito su tutta la psichiatria democratica. Facilmente questa è stata etichettata come la corrente degli psichiatri "che vogliono lasciare in giro tutti i matti". Si trascura il fatto che scopo della psichiatria di sinistra era individuare percorsi di trasformazione sociale in grado di creare una società che non producesse forme di disagio mentale e in cui gli internati in manicomio potessero gradualmente reinserirsi.
Certamente, in una società altamente competitiva come quella attuale non vi è posto per persone danneggiate da anni d'internamento manicomiale; ma questo era ben chiaro ai criminali operatori psichiatrici che hanno attuato dimissioni selvagge per screditare i colleghi "contestatori", come pure era chiaro ai cinici politici ed economisti che hanno attuato tagli all'assistenza sanitaria e sociale per risolvere la crisi fiscale dello stato, evitando di strutturare servizi psichiatrici sul territorio e, talvolta, smantellando quel poco che già esisteva.
Lo svuotamento dei manicomi in Italia, come pure negli altri paesi[21], è avvenuto a spese degli internati, gettati in balia di se stessi, senza alcun aiuto che non fossero psicofarmaci o pressioni sulla famiglia per sorvegliare il disagiato (manicomializzando così l'intera famiglia), quando non si è arrivati all'interazione tra servizi psichiatrici territoriali e Forze dell'Ordine tramite la segnalazione (leggi schedatura) dei primi alle seconde di intere aree di disagio e di non integrazione, potenzialmente pericolose per l'ordine pubblico[22].
Il sistema ha ricostruito il suo equilibrio proprio a partire da alcune richieste della sinistra, e sfruttando anzi queste per risolvere i problemi della crisi fiscale statale si è sgravato dei costi (monetari ma anche politici) per l'internamento e l'assistenza, costruendo nel contempo forme di controllo sociale nuove ed originali. Di fronte a questo la sinistra è apparsa confusa e frastornata: non ha saputo individuare in tempo le forme emergenti di controllo, ed è stata confusa da domande ipocrite che le sono state poste. La chiusura e lo svuotamento dei manicomi non era ciò che la sinistra stessa chiedeva? Non sono stati messi in libertà i matti? E allora?
A noi non interessa rispondere a queste domande, troppa è la malafede che nascondono; vediamo piuttosto di individuare i nuovi assetti su cui si va strutturando il sistema di controllo sociale. A partire da qui saremo in grado di attivare le risposte opportune.

UNO SCENARIO PER GLI ANNI NOVANTA

Anche il campo psichiatrico è stato investito dall'ondata di privatizzazione che ha coinvolto tutta la società negli anni ottanta. È facile verificare come le dimissioni di massa dai manicomi e la carenza di assistenza pubblica abbiano creato una domanda di servizi, rapidamente coperta da iniziative private quali comunità terapeutiche, cooperative di

affidamento e assistenza domiciliare, ambulatori e consultori psicologici spesso gestiti da ciarlatani (si pensi che a tutt'oggi in Italia non esiste un albo degli psicologi!).
E tuttavia questo costituisce solo una parte del problema: ad un ritiro dello stato dal campo del controllo psichiatrico (ma il discorso vale per il controllo sociale in generale) è seguito un allargamento, e non una diminuzione di quest'ultimo. Mi riferisco ad un fenomeno che ancora riesce difficile inquadrare con compiutezza, ma che è ben presente e reale, ossia il fatto che l'alleanza tra psichiatria e potere non si limita più al"servizio" reso dalla prima al secondo, ma si va caratterizzando come vera e propria compenetrazione tra i due elementi. E si capisce: la psichiatria non studia forse come indurre le persone a comportarsi in un dato modo? E il potere non vuole forse che i cittadini si comportino secondo i canoni che esso stessa detta?
L'interpenetrazione tra psichiatria e potere è verificabile anzitutto a livello di investigazioni ed interrogatori di polizia, condotti secondo canoni sempre più scientifici, ma non per questo meno duri[23]; ma tecniche di psichiatria e psicologia sociale sembra siano utilizzate anche con scopi più allargati, che si riassumono nel controllo di ogni individuo nel corso dell'intera giornata sociale.
Il capitalismo sta attraversando oggi la fase di "sussunzione reale", e la sua riproduzione viene a dipendere dal controllo totale dei rapporti sociali, anche oltre il tempo di lavoro. L'estrazione del plusvalore sta diventando fenomeno sociale; il ciclo economico funziona nella misura in cui la logica capitalista si estende a tutti i settori e a tutta la giornata di vita[24]. il controllo del tempo di non lavoro diventa dunque vitale ai fini della riproduzione dei rapporti capitalisti, e controllo del tempo libero significa creazione di modelli comportamentali, identità sociali e rapporti tra le persone improntati all'individualismo e alla concorrenza reciproca, e funzionali alla logica borghese. L' individualismo "appreso" nel tempo di non lavoro verrà poi trasferito nel luogo di lavoro, a tutto vantaggio della concorrenza tra i lavoratori e dei profitti del padrone.
Ma la riproduzione della cultura borghese non è più affidata, come in passato, unicamente alla scuola e alla famiglia, istituzioni ormai obsolete: sono nuovi strumenti che si fanno carico dell'educazione ai valori borghesi. Quest'educazione passa oggi attraverso l'uso dei mass media, che producono identità sociali e modelli di vita, e non solo nel palinsesto quotidiano: si pensi ai modelli di vita riprodotti e proposti negli spot pubblicitari.
Il settore musicale, in passato veicolo di controcultura, è stato riconquistato dal potere: da terreno di lotta e antagonismo si è trasformato in mercato delle case discografiche e ridotto ad esprimere i valori delle classi dominanti[25]. L'esempio italiano di Jovanotti è solo il più eclatante! Del resto, la creazione di megadiscoteche è servita a distogliere i giovani da tutti i centri ove si praticava una socialità alternativa, che in passato sono stati i detonatori di lotte politiche forti e radicali[26]. Il potere ha imparato la lezione; la sua saldezza dipende oggi dal controllo non militare, ma "culturale-psicologico" della nazione. E la distruzione dei movimenti antagonisti degli anni settanta è stata opera non solo dei proiettili di piombo delle Forze dell'Ordine, ma anche delle "pallottole zuccherate" sparate dalla cultura di cui il sistema si è reimpadronito e dai veicoli di socializzazione creati per smorzare l'antagonismo sociale del proletariato, specie del proletariato giovanile.
Quali siano i rapporti interpersonali che si instaurano negli ambiti di socializzazione offerti dal potere è facile vederlo: "Nei rapporti all'interno dei piccoli gruppi di persone il potere si costruisce a partire dalla posizione sociale degli individui che ne fanno parte, nel cui ambito si sviluppano dinamiche sanzionatorie e/o emarginanti per chi esprime comportamenti non conformisti"[27].
I piccoli gruppi come scuola di conformismo, dunque: da qui risulta necessario recuperare un approccio alla politica che tenga conto anche dei problemi personali, e in cui il politico non sia castrante rispetto al personale, ma sia al contrario espressione di questo, dei bisogni e delle necessità di ciascuno. E questo è tanto più necessario quanto più l'attacco del capitale si dispiega su tutto l'arco della giornata sociale, nel tempo di lavoro e nel tempo libero, coprendo appunto sia il campo del personale sia il campo del politico propriamente detto. Il recupero di un simile approccio potrà permettere anche di evitare gli storici errori della nuova sinistra, fatti di "conformismo nell'anticonformismo", leaderismo nei gruppi e nei partiti, gerarchizzazione di fatto nei rapporti tra i compagni; problemi tutti che hanno contribuito non poco al generarsi del grande riflusso degli anni ottanta[28].
Per fare un quadro e riassumere, io credo che oggi possano individuarsi[29] tre livelli di

controllo sociale: un primo livello, indifferenziato, nel quale si cerca di costruire la personalità conformista tramite un processo di educazione, quell'educazione ieri fornita da famiglia e scuola, oggi monopolio dei mass media e degli strumenti culturali che, se pur in mano a soggetti privati, si muovono nella direzione suindicata. Cambiano i mezzi per impartire l'educazione, ma non mutano i contenuti di questa: il rispetto per l'autorità, l'amore per il lavoro, l'ideale di una vita conformista ed individualista costituiscono la *weltanschauung*, la concezione della vita e dei rapporti sociali che si tenta di costruire nella testa delle persone.

Se a questo primo livello il controllo opera in funzione preventiva, ad un secondo livello si esprime la fase repressiva: i vari settori di devianza vengono trattati attraverso strumenti di deterrenza e recupero; Alludo al settore essenzialmente privatistico che si è venuto a sostituire allo stato nella gestione di fasce di devianza non eccessivamente pericolose per il sistema. Rientra in tale settore la comunità terapeutica, la cooperativa di affidamento ecc.

Ad un terzo livello intervengono gli apparati statali, carcere e manicomio: e anche quest'ultimo sembra stia subendo un'evoluzione analoga a quella del penitenziario, nel senso di perdere ogni apparenza e legittimità quale strumento di recupero e di mostrarsi, invece, quale in realtà è sempre stato: strumento di contenimento/annientamento per gli internati, destinato in futuro a rivolgersi contro quelle forme di disagio più difficili che gli altri settori non riescono a trattare/reprimere.

Ma se è valido tutto questo, è anche vero che oggi risulta velleitario attaccare le espressioni ultime del controllo. Fermo restando che carcere e manicomio sono in rapporto di continuità con gli altri apparati, io credo che il terreno su cui si possa di nuovo essere vincenti vada individuato al "primo livello", quello essenzialmente culturale. Io credo che occorra anzitutto ricreare una concezione della vita e dei rapporti fra le persone caratterizzata da valori antagonisti all'individualismo borghese[30]. La rottura del sistema potrà forse essere attuata solo quando sarà possibile proporre una nuova *weltanschauung* di sinistra, in grado di dare continuità e senso strategico alle fiammelle di lotta che via via si accendono nel sociale.

La costruzione di questa nuova cultura è compito non più rinviabile, e a questa esigenza allude, pur con tutti i suoi limiti, il movimento per i Centri Sociali Autogestiti. E solo ricreando una *weltanschauung* potremo proporre qualcosa di diverso, che non il recupero all'ordine borghese, per superare le forme di disagio sociale che oggi si esprimono in forme apolitiche. Questo ci permetterà di ricominciare un discorso *in positivo* sul tema devianza; allora ci libereremo dalle pastoie in cui i nostri discorsi sul tema si sono arenati nel corso degli anni ottanta, facendosi travolgere dalle ondate reazionarie e creando un vuoto di memoria storica spaventoso. Oggi i tempi sono maturi per cominciare a colmare questo vuoto.

NOTE

[1] Cfr. R.Canosa: *Storia del manicomio in Italia*, Milano 1979, p.14
G.Jervis: *Manuale critico di psichiatria*, Milano 1975,p.42

[2] Cfr. M.Foucault: *Storia della follia*, Milano 1963, p. 100

[3] Sulle *workhouses*, prima forma di internamento carcerario di massa prodottosi nella storia, cfr. D.Melossi -M.Pavarini: *Carcere e fabbrica*, Bologna 1979

[4] Crf. C.Lombroso: *L'uomo delinquente*, Milano 1876

[5] Cfr. G.Jervis, *op. cit.*, pp. 44-45

[6] Secondo questi stessi principi funzionano le "moderne" comunità terapeutiche chiuse. A questo proposito vedi il mio articolo «La comunità terapeutica, gulag nelle "democrazie occidentali"» pubblicato nel n°4 di questa stessa rivista

[7] Cfr. F.Basaglia: *Scritti*, vol. 1°, Torino 1981, p.287

[8] Cfr. J.Conolly: *Trattamento del malato di mente senza metodi costrittivi*, Torino 1976
G.Jervis, *op. cit.*, pp.45-46
R.Canosa, *op. cit.*, pp.77-79

[9] Cfr. G.Jervis, *op. cit.*, pp.72-73

[10] Cfr. L.Cancrini - M.Malagoli Togliatti: *Psichiatria e rapporti sociali*, Roma 1976, p.79

[11] Cfr.F.Ongaro Basaglia: *Manicomio perché*, Milano 1982

[12] Per un esame di questo pensiero sociologico cfr. P.L.Berger - T.Luckmann: *The social construction of reality*, New York 1966

[13] Cfr. D.Cooper: *Il linguaggio della follia*, Milano 1970, p.100

Sullo stesso tema della follia come libertà dell'individuo cfr. T. Szasz: *La schiavitù psichiatrica*, Milano 1980; Id., *Il mito della malattia mentale*, Milano 1966

[14] Cfr. G.Jervis, *op. cit.*, pp.227 ss.

[15] Cfr. L.Cancrini - M.Malagoli Togliatti, *op. cit.*, p.118

[16] Sull'esperienza di trasformazione dell'ospedale psichiatrico cfr. F.Basaglia, *op. cit.*, p.284 ss.; inoltre F.Basaglia - F.O.Basaglia: *L'istituzione negata*, Torino 1968; AA.VV.: *La libertà è terapeutica?*, Milano 1983

[17] Franco Basaglia fu sottoposto a procedimento penale poiché, in sua assenza, un primario reazionario autorizzò un anziano ricoverato a recarsi in visita alla famiglia; questi, giunto a casa, massacrò la moglie con un'accetta. L'assoluzione giunse per Basaglia dopo parecchio tempo. Su quest'episodio cfr. G.Jervis: *Il buon rieducatore*, Milano 1978, p.24

[18] Cfr. F.Ongaro Basaglia, *op. cit.*, pp.31 ss.; inoltre F.Basaglia - F.Ongaro Basaglia, *op. cit.*

[19] Cfr. L.Onnis - G.Lo Russo: *Dove va la psichiatria?*, Milano 1980, pp.18-19

[20] Cfr. R.Canosa, *op. cit.*, pp.175-176; 195-196

G.Jervis: *Il mito dell'antipsichiatria* in G.Jervis: "Il buon rieducatore", cit., pp;123-150

[21] Sul tema cfr. A.Scull: *Decarceration, community treatment and the deviant: a radical view*, Englewood Cliffs (N.J.) 1977; inoltre P.Schrag: *Mind Control*, N.York 1978; F.Castel - R.Castel - A.Lovell: *La societé psychiatrique avancée*, Parigi 1979

[22] Cfr. G.Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, cit., pp.128-130

[23] Cfr. G.Jervis: *Psichiatria e tortura* in "Il buon rieducatore", cit., pp.101-115

[24] Sul concetto di "sussunzione reale" cfr K.Marx: *Il Capitale, libro primo cap. sesto inedito*, Firenze 1969, pp.51-72; inoltre dello stesso autore *Manoscritti del 1861-1863*, Roma 1982, pp.265-367

[25] Su queste tematiche cfr. D.Melossi: *Oltre il Panopticon* in "La questione criminale", 1980, nn.2/3, pp.277-361

[26] Cfr. P.Moroni - N.Balestrini: *L'orda d'oro*, Milano 1988, pp.291-306 inoltre AA.VV.: *Sarà un risotto che vi seppellirà*, Milano 1977

[27] Cfr. G.Jervis: *Manuale critico di psichiatria*, cit, p.91

[28] Sul problema dei rapporti tra i compagni entro le formazioni di sinistra cfr. G.Jervis, *op. cit.*, pp.212-217

[29] Quanto vado ad esporre è riferito non solo al campo del controllo psichiatrico; è un discorso sul controllo sociale in genere così come si sta dando negli anni novanta

[30] comunione e liberazione ha sconfitto la sinistra, negli anni ottanta, proprio facendo leva sui problemi legati a tematiche di carattere personale e dando soluzioni che sono poi inevitabilmente trasbordate nel politico, coi risultati che ben conosciamo.

La rivista è aperta ai contributi di compagni di qualsiasi orientamento. Chiunque intenda collaborare, o intervenire sui temi sollevati dalla rivista è pregato di inviare il proprio dattiloscritto, in duplice copia, alla sede dell'associazione culturale "Progetto Memoria".

Non si accettano manoscritti. I dattiloscritti non pubblicati, previa discussione con l'autore, saranno restituiti.

IL RAGNO E LA PANTERA

Cronaca di un mese di occupazione della facoltà di Scienze Politiche di Bologna

Redazionale

> "Tagliate la testa ai vostri nemici. Non per avere dei nemici senza testa, ma per dimostrare quanto essa fosse vuota."
>
> L. Trockij

L'occupazione della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna — protrattasi dal 23 gennaio al 22 febbraio 1990, per poi mutarsi in "assemblea permanente" — rappresenta in qualche modo un caso esemplare, sia per il suo andamento interno, sia per l'identità della controparte.
Nessuna facoltà dell'ateneo bolognese è infatti tanto vincolata al potere economico (tramite personaggi come Nino Andreatta, Romano Prodi e la folla dei loro allievi) ed al potere politico (grazie alla presenza di docenti deputati o senatori come Franco Piro, lo stesso Andreatta, Augusto Barbera, Gianfranco Pasquino, Filippo Cavazzuti, oppure di personaggi attivi nella politica pur senza rivestire incarichi parlamentari, come Achille Ardigò, Giuseppe Alberigo, Paolo Pombeni e molti altri). Qui insegnava Roberto Ruffilli, consigliere di De Mita, caduto vittima delle BR; qui era titolare della cattedra di Diritto Pubblico il rettore in carica Fabio Alberto Roversi Monaco, agguerrito precursore del vincolo tra Università e industria e dispensatore di lauree *honoris causa* a noti intellettuali del calibro di Pietro Barilla e Raul Gardini.
Gli iscritti alla facoltà sono circa 8.000, ma altissimo è il tasso di assenteismo alle lezioni (non più di un paio di migliaia i frequentanti i corsi con una certa regolarità), data anche la forte percentuale di lavoratori studenti (in gran parte bancari o impiegati ambiziosi di carriera). Elevato il numero dei fuori corso ed il tasso di mortalità. Dall'altra parte della cattedra si registra l'assenza cronica di un buon numero di docenti, chiamati alle funzioni pubbliche di cui si diceva o incaricati di insegnamenti presso la Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione (che garantisce pari livelli retributivi, congrue indennità, un numero inferiore di ore di corso, l'assenza di esami e un numero ristretto di allievi, il tutto senza perdere la titolarità della cattedra nella facoltà d'origine).
La prossimità con l'industria e la banca è favorita dalla presenza, in locali contigui alla facoltà, di enti privati quali la NOMISMA SpA, società di studi economici per committenti del mondo imprenditoriale, o l'Associazione PROMETEIA, avente per oggetto previsioni econometriche per un'utenza sia pubblica che privata, in cui si raggruppano i più noti docenti di materie economiche (Gambetta, D'Adda, Andreatta, Basevi, Prodi, Stagni, ecc.). Ma elencare i legami tra il corpo docente e l'industria, l'editoria, il giornalismo, o comunque con soggetti privati, necessiterebbe di un opuscolo a parte.
Da cinque anni opera in facoltà il Collettivo di Scienze Politiche (senza rapporti di filiazione diretta con un gruppo di analoga denominazione attivo nei primi anni '70, che contò fra i propri esponenti l'attuale on. Franco Piro, allora durissimo leader di Potere Operaio). Dotato di una propria pubblicazione, "Sisma" (otto numeri finora usciti), tra i promotori a suo tempo dell'esperienza della rivista "Analfabeta", il Collettivo ha fino ad oggi agito prevalentemente sul fronte della didattica alternativa, dando vita a seminari autogestiti sugli sbocchi professionali degli studenti, sull'immigrazione dal Terzo Mondo e sul modello economico emiliano.
Esponenti del Collettivo hanno anche promosso il circolo interetnico *Chez vous*, comprendente una trentina di lavoratori immigrati, e la cooperativa *Kaleidoscoop*, destinata a svolgere ricerche sociologiche ed interventi culturali. Accanto a queste attività, il Collettivo ha animato lotte per il boicottaggio dei prodotti israeliani, a sostegno dei neri sudafricani, a favore del Nicaragua sandinista, ecc., conseguendo talora rilevanti successi ed animando le cronache cittadine.
Tra i primi a nascere nell'Università di Bologna, il Collettivo di Scienze Politiche è stato anche il più riluttante ad impegnarsi in un'occupazione, cedendo infine alla pressione di un movimento ormai esploso su scala nazionale. Quanto è accaduto dopo è oggetto della cronaca che segue. "Progetto Memoria" ha seguito giorno per giorno gli eventi, pur avendo cura di non interferire, raccogliendo quotidianamente i pareri di alcuni degli occupanti.

L'angolo visuale e il metro di giudizio restano comunque rigorosamente quelli di PM, che, va detto, alcuni dei nostri interlocutori non condividono affatto.

23 GENNAIO 1990. MARTEDI'

Alle 18 del pomeriggio ha inizio una lunga assemblea con circa 500 studenti, in simultanea con quelle in corso in altre facoltà. La stampa non viene ammessa. A larga maggioranza, in un clima teso ed entusiasta, viene votata l'occupazione "democratica e non violenta" (il secondo aggettivo provoca qualche discussione) di Scienze Politiche. Una trentina di studenti — che a beneficio dei giornali si autodefiniscono, chissà perché, i "nuovi liberti" — rifiutano il risultato e si allontanano dall'assemblea.
Ci si attrezza per il pernottamento, allestendo letti di fortuna. Punti strategici dell'occupazione sono la saletta dei bidelli, in cui viene trasferito il telefax concesso dal preside Guido Gambetta, e l'adiacente "centro stampa". Benché prevalgano gli studenti senza affiliazione, componenti organizzate tra gli occupanti sono il Collettivo e la FGCI, la cui attività in facoltà era stata fino a quel momento abbastanza marginale.
Per tutto il giorno il preside si aggira per l'edificio seguendo gli eventi, imitato da un paio di bidelli riluttanti a lasciare il campo.

24 GENNAIO 1990. MERCOLEDI'

Al mattino gli occupanti si recano, unitamente a quelli delle altre facoltà in stato di agitazione (quasi tutte), all'aula magna di S.Lucia per l'assemblea generale di Movimento. Trovatala chiusa e presidiata, gli studenti — circa 3.000 — ripiegano in corteo sul municipio, dove viene loro concessa una sala.
Mentre l'assemblea è ancora in corso, in facoltà si riuniscono le "forze" contrarie all'occupazione, comprendenti Cattolici Popolari, PSI, PLI, parte della DC e FUAN. Nessuno di questi partiti e gruppi aveva avuto, in passato, una presenza organizzata a Scienze Politiche. Tre esponenti della FGCI — si saprà poi — cercano di rassicurare i "vandeani" sulla breve durata dell'occupazione, asserendo che non si protrarrà per più di una settimana.
Nel pomeriggio iniziano ad organizzarsi le prime commissioni degli occupanti — sulla legge Ruberti, sulla didattica, sulla questione femminile — mentre il preside continua ad aggirarsi per i corridoi, rivendicando il proprio "presenzialismo".

25 GENNAIO 1990. GIOVEDI'

In tutto l'ateneo Cattolici Popolari, PSI e FUAN — aggregatisi sotto la denominazione comune di "Proposta universitaria" — allestiscono banchetti in cui raccolgono firme contro le occupazioni. A Scienze Politiche viene consegnata al preside Gambetta una mozione in tal senso, sottoscritta da 251 studenti — numero elevato, ma ancora inferiore a quello dei promotori della occupazione.
Il preside tralascia di colpo l'atteggiamento quasi cordiale mantenuto nei giorni precedenti. Dopo una riunione con i direttori dei dipartimenti e dei corsi di laurea annuncia il blocco di lezioni, tesi ed esami, puntando sull'inevitabile malumore degli studenti colpiti.
E' difficile dire se il repentino voltafaccia del preside sia dovuto alla petizione "vandeana" o ad altri motivi. La facoltà si regge su un difficile equilibrio tra i dipartimenti, dietro ognuno dei quali si nasconde uno dei quattro Istituti in cui un tempo Scienze Politiche era suddivisa. L'assegnazione della presidenza scaturisce da una complessa alchimia tra queste forze tra loro autonome, mentre ogni decisione di rilievo trae origine da scambi e patteggiamenti.
Pare probabile che le oscillazioni di Gambetta — "l'uomo che ha portato a Bologna Dubcek", lo chiamerà la stampa, facendo riferimento a una laurea *honoris causa* sorta in realtà da una trattativa tra dipartimenti di "destra" e di "sinistra" — traggano origine dalle pressioni cui la presidenza deve sottostare, per mantenere se stessa e l'equilibrio tra poteri su cui il potere accademico si mantiene.

26 GENNAIO 1990. VENERDI'

"La Repubblica" definisce l'occupazione di Scienze Politiche "la cartina tornasole" dello scontro in atto nell'ateneo, sebbene nulla sembri al momento configurare una simile centralità. Il ruolo di protagonista pare infatti ancora spettare al Movimento nel suo assieme, che in mattinata tiene un'affollata assemblea nell'aula magna di S. Lucia (2.000 presenti).
Gli studenti di Scienze Politiche denunciano l'atteggiamento ostile del preside, il blocco non voluto degli esami e delle tesi, la presenza assillante e quasi fanatica dei "contro-occupanti". All'assemblea assiste un unico docente di Scienze Politiche, il sociologo Alberto Tarozzi, nei primi anni '70 militante di Potere Operaio e, sulla fine del decennio, vicino al Centro di Iniziativa Comunista promosso da Diego Benecchi e da altri protagonisti del '77.
Mentre prosegue l'attività delle commissioni, il Collettivo, che si è di fatto "sciolto nel Movimento", pare sull'orlo di uno smarrimento di identità. Emergono dissidi, al momento soffocati.
Il rettore, che in mattinata ha riunito il Senato accademico, nel pomeriggio convoca i presidi di facoltà perché spieghino a studenti e docenti il significato della proposta di legge Ruberti, che a suo avviso nessuno avrebbe colto.

27 GENNAIO 1990. SABATO

La mattina il Movimento Sociale tenta, nella centrale via Indipendenza, una raccolta di firme contro la folta presenza, nella strada, dei venditori ambulanti extracomunitari. Gli universitari promuovono una contro-manifestazione. A centinaia circondano il banchetto dei fascisti, tra cui si segnala l'on. Filippo Berselli, e si siedono in terra. Per tutta la mattinata scandiscono slogan, costringendo Berselli e gli altri a rinunciare all'iniziativa e a ritirarsi con un pugno di firme.
Il successo della manifestazione antirazzista non cancella il fatto che il circolo *Chez vous*, promosso da militanti del Collettivo, viva una forte crisi. Ma le sue *chances* — iniziate nell'estate '89 sulle spiagge riminesi, quando alcuni studenti avevano intrecciato rapporti fraterni con gli immigrati — erano state fin dall'origine circoscritte dalla assoluta impreparazione politica degli extracomunitari, ingenuamente sottovalutata dai promotori dell'iniziativa.

29 GENNAIO. 1990 LUNEDI'

Nella facoltà occupata il sociologo Enrico Pugliese parla di immigrazione dal Terzo Mondo ad un discreto uditorio, tra cui siede un vecchio collaboratore dell'oratore, Giovanni Mottura.
Non è chiaro se l'incontro, peraltro molto interessante, abbia carattere di conferenza, seminario o altro, né se persegua altri scopi oltre a quello di venire incontro alle curiosità culturali degli occupanti.

30 GENNAIO 1990. MARTEDI'

Si riunisce il Consiglio di facoltà, che si dice disposto a rapporti di "discussione e collaborazione" purché l'occupazione cessi. Lancia anzi una sorta di ultimatum: o l'occupazione ha termine entro il 1° febbraio, o verrà procrastinato il blocco di lezioni, tesi ed esami. Evidentemente troppo assorti nei loro problemi contingenti, i docenti di Scienze Politiche sembrano non essersi accorti che altre facoltà sono occupate a Bologna e in tutta Italia, e parlano e si comportano come se solo la loro lo fosse.
A sera, in aula magna, proiezione del film *Fragole e sangue* davanti a centinaia di studenti estremamente partecipi. Anche "La Repubblica" segnalerà l'evento. La pellicola fa da quel momento il giro delle facoltà.

31 GENNAIO 1990. MERCOLEDI'

La mattina, nell'aula magna di S. Lucia l'assemblea di Movimento reclama le dimissioni del rettore Roversi Monaco. Gli studenti di Scienze Politiche attaccano nei loro interventi il

Consiglio di facoltà per la serrata.
Su "La Repubblica" lunga intervista a Guido Gambetta, sotto il titolo *Preoccupatevi ma non occupate*. Il preside è ritratto in una foto a lato di Alexander Dubcek; fanno ala Roversi Monaco e Romano Prodi. Richiesto di un giudizio sul Movimento degli studenti, Gambetta così si esprime: "Posso rispondere per i ragazzi della mia facoltà, gli unici che conosco direttamente. Si tratta di un movimento eterogeneo. In esso ho ritrovato studenti bravi e preparati, fra i migliori, interessati ai contenuti di questa mobilitazione, alla legge Ruberti e ai problemi dell'università e della nostra facoltà. Ma ci sono anche componenti che usano gli obiettivi della mobilitazione in modo strumentale".
Anche dalle ulteriori risposte del preside emerge una visione di Scienze Politiche come realtà isolata dall'esterno, in cui si muovono "ragazzi" (bravi e meno bravi) ed insegnanti, in un rapporto da scuola media superiore. Nessun riferimento a temi politici, culturali o sociali di respiro più ampio. Difficile concepire più radicale svalutazione della controparte.
Al pomeriggio, decisiva assemblea sul proseguimento o meno dell'occupazione, con una forte presenza di Cattolici Popolari e di aderenti a gruppi giovanili di partito, incluso il FUAN. Dopo ore di discussione, il conteggio dei voti sembra sulle prime favorevole ai "vandeani", raggruppati in un settore dell'aula, ma quando si passa agli altri settori il risultato si capovolge: 325 studenti sono favorevoli a continuare l'occupazione, 182 votano contro, 30 si astengono. Esplosione di giubilo delle "pantere", che escono dall'aula cantando, sull'aria di un noto brano degli Stormy Six, "Ommo se nasce, occupante se more".
La mozione votata prevede, oltre al mantenimento degli spazi ritenuti necessari, una ripresa degli esami e delle sessioni di laurea, nonché della didattica purché integrata da forme "alternative". Chiede inoltre l'istituzione di corsi serali e di istanze di confronto paritetico tra docenti e studenti.
A sera in molte facoltà, inclusa Scienze Politiche, vengono ospitati degli immigrati allontanati dalle chiese in cui avevano provvisoriamente trovato alloggio.

1 FEBBRAIO 1990. GIOVEDI'

L'occupazione sta entrando nella sua fase saliente. La mattina si riunisce il Consiglio di facoltà che, preso atto dell'esito dell'assemblea del giorno precedente ed interpretandolo a suo modo, dichiara di "accordare" la ripresa di tutte le attività didattiche, lezioni, esami, ricevimento studenti, tesi di laurea "a partire da lunedì 5 febbraio", a condizione che gli occupanti (mai menzionati con questo nome) sgomberino portineria, presidenza, dipartimenti e biblioteche e si impegnino a non consentire l'accesso, di notte, a persone estranee alla facoltà, inclusi altri studenti. Inoltre il Consiglio invita i "professori-deputati" Piro, Andreatta, Pasquino e Barbera a venire a spiegare agli studenti, in vari seminari, i contenuti della legge Ruberti, mentre altri docenti sono incaricati di organizzare incontri sulla didattica.
Il Consiglio di facoltà pare ritenere la propria delibera — frutto di un acceso dibattito fra "destra" e "sinistra" accademica — uno straordinario atto di liberalità. Non così gli studenti, che notano subito come il Consiglio "conceda" e ponga condizioni, quasi che fosse esso ad avere il coltello dalla parte del manico e ad essere in grado di ricattare la controparte. Ma questa pur grottesca inversione dei ruoli (chi è in lotta contro chi?) potrebbe ridursi ad una questione semantica se non fosse per la natura delle "condizioni" poste, tali da rendere l'occupazione praticamente invisibile. Liberando i locali di accesso alla facoltà (e cioè la portineria: gli altri menzionati non sono mai stati occupati) e vietando l'ingresso agli studenti "esterni" (il che significherebbe mettere fine ai momenti di socializzazione, come gli incontri e le feste), la quotidianità di Scienze Politiche tornerebbe quella di sempre, salvo il dettaglio pittoresco di qualche studente addormentato in un cantuccio nel suo sacco a pelo.
Ma la sostanza vera della delibera è un'altra ancora. Anche se forse taluni membri del Consiglio di facoltà hanno in buona fede trascurato il dettaglio, fissare e pubblicizzare una data d'inizio della ripresa delle lezioni vuol dire richiamare in facoltà il *marais*, e cioè i "bravi ragazzi", armati di quaderno degli appunti, che hanno disertato Scienze Politiche fin dall'inizio dell'occupazione. La loro rinuncia a partecipare e a farsi soggetti, pur legittima, li ha comunque esclusi dall'avere voce nella vertenza. Un loro ritorno in forze restituirebbe loro un protagonismo cui hanno volontariamente rinunciato, spingendoli ad un inevitabile scontro con i colleghi che intendono protrarre lo stato di agitazione. Tale, come apparirà

chiaro dai successivi sviluppi, è precisamente l'intenzione del preside e del gruppo dei suoi fidi: "sommergere" gli occupanti nella massa degli "studenti modello", triste ritratto di come erano gli stessi docenti in età giovanile.
Quanto sia cara alla maggior parte dei professori la figura dello studente docile e passivo trapela con chiarezza da una lettera, che è fin troppo benevolo definire demenziale, pubblicata da "Il Resto del Carlino" e firmata da Mauro Pesce, ordinario di Storia delle istituzioni religiose e presidente dell'indirizzo Storico-politico: "La protesta studentesca merita un'analisi al di là della legge Ruberti. L'ottica è quella della facoltà di Scienze Politiche. Di circa seimila iscritti, 5 mila 300 si disinteressano: vogliono studiare e spesso contestano il principio delle assemblee. Insomma c'è una nuova maggioranza silenziosa".
Più che un commento è una confessione. Mauro Pesce, al pari di molti suoi colleghi, predilige gli studenti che "si disinteressano", che "contestano il principio delle assemblee", che formano "una nuova maggioranza silenziosa" (espressione che Pesce pare caricare di significati positivi). Ma simile folgorante esordio, che già la dice lunga su come taluni docenti intendano la propria funzione, non è ancora sufficiente: "C'è però anche un fatto nuovo: 251 studenti hanno firmato una petizione per il ripristino immediato delle lezioni. Sono studenti intelligenti, democratici, che desiderano essere garantiti nei propri diritti da quelle istituzioni che rispettano e contribuiscono a far funzionare".
Terminato l'elogio dei Cattolici Popolari e del FUAN, l'autore dell'epistola precipita nel più puro delirio: "Sono state le mani alzate al grido «Non violenza» nel corteo a Santa Lucia ad accendere la passione. Lo stile dei non violenti colpisce: la voce è pacata al confronto dei toni violenti ed esagitati di altri. Si lasciano interrompere e poi riattaccano con calma e decisione chiedendo rispetto per sé e per gli altri".
Non si comprende a chi mai il docente si riferisca: se ai 251 Cattolici Popolari e fascisti che ha appena incensato o se agli occupanti, visto che il corteo di S. Lucia — che ha acceso passioni non meglio precisate — era composto da loro. Pare più probabile che Pesce si riferisca ad alcuni di questi ultimi, contrapposti ad altri che fischiano ed insultano "con il gusto e la violenza della loro estrazione" (politica? sociale?) — mentre i "buoni" sono portatori di un pensiero e di una prassi che "si radica sia nel pensiero occidentale (Rousseau) sia nella tradizione cristiana (da Gesù a Tolstoj) sia in quella orientale (Gandhi)".
Un ultimo esempio di patologia delirante si rileva nelle parole che Pesce dedica alla questione della didattica: "Vecchio è anche il logoro schema dei corsi autogestiti. Non si può transigere. La funzione del docente è ineliminabile. Il sapere si trasmette da parte di esperti". Tutto ciò, detto dall'autore di una lettera oscura e sconnessa, in cui un paragrafo fa a pugni con l'altro, la consequenzialità logica si smarrisce di continuo e le motivazioni annegano nel grottesco, mette francamente la pelle d'oca.

2 FEBBRAIO 1990. VENERDI'

Il centro stampa di Scienze Politiche occupata replica alla mozione dei docenti con un comunicato freddo e succinto: "Che il Consiglio di facoltà decida la ripresa delle lezioni, ignorando e non accogliendo il documento dell'assemblea, e che si metta a dettare condizioni e tempi della loro normalizzazione, non ci riguarda". Il comunicato taglia le unghie alle speculazioni dei giornali, che già hanno iniziato a parlare della "occupazione gentile" di Scienze Politiche (confondendo la presa di posizione del Consiglio di facoltà con quella dell'assemblea) ed a proporla addirittura come possibile sbocco nazionale del "movimento della pantera".
Il rigetto delle concessioni e delle condizioni del giorno prima è avvertito come uno schiaffo da questi docenti "di sinistra" che, abituati a sottigliezze ed equilibrismi, ritenevano di avere strappato il massimo ai loro colleghi "di destra" e confidavano in una pronta normalizzazione. E' il caso di Alberto Tarozzi, che la sera ha una vivace discussione col collega Giuseppe Maione (docente di Storia contemporanea, con un passato in Lotta Continua e all'attivo un piccolo classico dell'operaismo storiografico, *Il biennio rosso*). La discussione — che vede Maione più aperto alle posizioni studentesche — prosegue poi tra Tarozzi e un esponente del Collettivo. L'esito del colloquio è la constatazione che un docente è anzitutto un docente, interessato in primo luogo alla ripresa del tran tran accademico, e che dunque la "pantera" di Scienze Politiche è più che mai priva di alleati affidabili.

3 FEBBRAIO 1990. SABATO

"Il Resto del Carlino" dedica ampio spazio alla risposta degli occupanti al Consiglio di facoltà, confermando che un'attenzione smodata si concentra su Scienze Politiche, quasi fosse l'unica facoltà in stato di agitazione.

5 FEBBRAIO. LUNEDI'

La mattina, dopo i reiterati annunci sulla stampa di una ripresa delle lezioni, una piccola folla di studenti si presenta in facoltà. Trovano un preside furente, che li riunisce in assemblea e, rifiutando seccamente ogni dialogo, annuncia la prosecuzione della serrata. La dura presa di posizione sembra colpire soprattutto gli studenti della FGCI, fin dai primi giorni timorosi di un'agitazione troppo prolungata.
Nella stessa mattinata ha inizio una seconda raccolta di firme contro l'occupazione, coronata da minor successo della precedente. Evidentemente, gli studenti giunti in facoltà per la ripresa delle lezioni sono meno insensibili alla protesta di quanto creda Gambetta.
La sera, in aula magna, festa musicale organizzata in collaborazione con Radio Città del Capo, una delle tante che si succedono a ritmo quasi quotidiano.

6 FEBBRAIO 1990. MARTEDI'

"Il Resto del Carlino" esce con un articolo, firmato Gaia Giorgetti, intitolato *Studenti senza facoltà. Niente esami e lezioni a Scienze Politiche occupata.* Lo correda un articolo più breve, recante il titolo *Le matricole stanno a guardare. A Scienze Politiche molti gli "agnostici".* Si direbbe che il cuore di Bologna pulsi al ritmo di quello di una facoltà fino ad ieri ignorata dalle cronache. Contemporaneamente si accresce la pressione degli oppositori dell'occupazione, che continuano a raccogliere firme davanti all'ingresso.
Ma il colpo di scena della giornata viene dal preside Guido Gambetta, che si dimette dalla CGIL per la solidarietà accordata dalla Camera del lavoro agli studenti in lotta. A dire la verità si tratta di un colpo di scena annunciato. Già da alcuni giorni era nota l'esistenza di una lettera di Gambetta al segretario della Camera del lavoro, indirizzata "per conoscenza" al rettore Roversi Monaco, e probabilmente destinata a rassicurare quest'ultimo sulla fedeltà del preside, compromessosi ai suoi occhi nei primi giorni dell'occupazione.
L'episodio rivela in pieno la precarietà delle collocazioni politiche ed ideologiche all'interno del corpo docente. Gambetta, Romagnoli e buona parte dei professori di Scienze Politiche sono iscritti o vicini al PCI. Ma ciò, se ha rilievo nelle operazioni spartitorie e negli equilibri di potere interni, non ha riflesso alcuno sui comportamenti e sulle prese di posizione verso l'esterno, e verso gli studenti in particolare, che possono benissimo coincidere con quelli dell'"ala destra" baronale (ala che a Scienze Politiche ha i propri esponenti di spicco in Mauro Pesce e nel sociologo Gianfranco Morra, personaggio le cui idee paiono tratte di peso dal quasi omonimo Maurras). Il potere accademico, insomma, viene prima di tutto il resto, dove il "resto" include le convinzioni ideali e le scelte di campo.
La sera, nuova festa musicale e proiezioni (davanti a quattro gatti) del film *Kent State: cosa accade e perché.*

7 FEBBRAIO 1990. MERCOLEDI'

La collera di Guido Gambetta per il mancato inizio delle lezioni e per il rifiuto opposto al *diktat* del Consiglio di facoltà esplode sulla stampa locale. *Un golpe all'Università*, titola "Il Resto del Carlino". Di quale "golpe" si tratti è spiegato da Gambetta in persona, che la solita Gaia Giorgetti presenta come "l'uomo che ha portato Dubcek a Bologna, il professore che per la sua autonomia rispetto ai fasti del nono Centenario piace (o piaceva?) al PCI, un docente progressista che come nessun altro dei suoi colleghi ha cercato il dialogo con gli studenti".
Dichiara l'intervistato (suggeritore, è chiaro, anche dei precedenti elogi): "Io credo a un colpo di mano di un piccolo gruppo organizzato che oggi detta le regole del gioco. Prima in assemblea questi studenti si sono messi con la maggioranza che ha votato la mozione «morbida»: l'importante anche per loro era riuscire a battere lo schieramento che non voleva

più l'occupazione. Una volta raggiunto questo risultato, gli stessi giovani si sono impossessati del Centro Stampa, ovvero del luogo da cui escono tutti i documenti ufficiali degli occupanti. E da lì, con il fax, hanno diffuso un comunicato che nessuno aveva approvato in assemblea. (...) Penso che esistano due linee, quella dei collettivi e quella degli altri".
La ricostruzione dei fatti svela la sottile vena fantapolitica tipica di molti econometristi. Se il preside "presenzialista" avesse continuato a presenziare, si sarebbe forse accorto che nel Centro stampa sostano abitualmente gli occupanti della FGCI, assai più che quelli del Collettivo. A questi ultimi riuscirebbe assai difficile impadronirsi di alcunché od emettere comunicati senza il consenso degli altri. Quanto al comunicato "che nessuno aveva approvato in assemblea", ben difficilmente avrebbe potuto essere approvato in quella sede, visto che rispondeva a prese di posizione successive all'assemblea stessa.
A parte queste incoerenze (abbiamo già visto quanto al corpo docente la logica faccia difetto), suona paradossale la definizione di "morbida" riferita ad una mozione incentrata sulla necessità di continuare l'occupazione, nonché sull'auspicio di una ripresa dell'attività didattica chiesta fin dal primo giorno e contrapposta non già ad un blocco della facoltà decretato dall'"ala dura" degli occupanti, bensì alla serrata decisa dal preside e dai capi dei dipartimenti.
Ma Gambetta vuole diffondere l'idea che siano gli "agitatori" ad impedire con la forza le lezioni, e conclude, tanto nella intervista al "Carlino" che in un'altra rilasciata a "La Repubblica", con una dichiarazione melodrammatica: "Forse, un bel giorno, quando a bloccare la facoltà saranno rimasti solo quelli che agiscono in modo selvaggio, senza rispettare le regole, saremo noi docenti ad occupare la facoltà. E ci rimetteremo a fare lezione".
Che tempra! Che integrità!, commenta il bravo cittadino bolognese. Che esemplare dedizione!
Ironia a parte, questa guerra delle menzogne e delle distorsioni non è malauguratamente priva di effetti. La sua azione logorante si riscontra anzitutto nel Collettivo che, oltre ad avere perso di fisionomia e compattezza, vede il proprio "nucleo storico" sempre più vivacemente contestato dagli esponenti più giovani, che vorrebbero meno diplomazia, meno contrattualismo con FGCI e docenti, e più lotta e più contenuti. Ma è l'intera occupazione a risentirne, costretta a riunioni, comunicati, precisazioni e a continui contrasti con chi desidera por termine all'agitazione.
"Il Resto del Carlino" ospita anche la lettera di uno di questi ultimi, certo Franco, cittadino straniero ed aspirante diplomatico. Costui dichiara di doversi laureare entro il 1992, salvo perdere la borsa di studio di cui fruisce, e si dice disperato: "Ho studiato e lavorato come un matto per più di due anni, non ho mai perso una lezione, sono in pari con gli esami e ho persino mantenuto una buona media. Ora questa sospensione rischia di annullare tutti i miei sforzi".
Orbene, un'interruzione di due settimane — lasciamo perdere voluta da chi — comporta la perdita di non più di sei ore di lezione per materia (ma a fine gennaio buona parte dei corsi doveva ancora cominciare) ed il rinvio di un esame al massimo (esiste un tetto al numero di esami che si possono sostenere nella sessione invernale). Se nell'arco di ben due anni questo Franco non è in grado di recuperare simile ritardo, vuol dire che è un imbecille. E dunque assolutamente inadatto a mansioni di diplomatico.

8 FEBBRAIO 1990. GIOVEDI'

"Il movimento è fragile, acefalo, senza un obiettivo gestibile. L'atteggiamento accarezzante del PCI nazionale è stato un errore, perché lo ha alimentato". Con questa uscita Umberto Romagnoli, docente di Diritto del lavoro e supremo conducator dell'indirizzo politico-amministrativo, apre una nuova giornata di linciaggio ai danni degli occupanti di Scienze Politiche. Romagnoli è uno dei tanti "comunisti" che per decenni hanno assistito senza fiatare a porcherie di ogni genere (vedi concorsi e contrattazione delle cattedre), finché un moto di solenne indignazione non li ha scossi quando hanno visto gli studenti nella guardiola dei bidelli.
Un altro soggetto di pasta similare è Anna Maria Gentili, docente di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici. Impegnata sul fronte del femminismo e della lotta all'apartheid, decide di

dimettersi dalla CGIL allorché l'occupazione turba il funzionamento della "sua" biblioteca di dipartimento. Nemmeno si è accorta che una delle commissioni promosse dagli occupanti tratta appunto di femminismo, e che la tematica antirazzista è uno dei cavalli di battaglia del Collettivo.
Ma questo è il giorno in cui "destra" e "sinistra" di facoltà escono allo scoperto con totale identità d'intenti. Mentre su "Il Resto del Carlino" la solita Gaia Giorgetti torna ad elogiare Guido Gambetta ("un intellettuale corteggiato dal PCI, l'uomo che ha portato Dubcek a Bologna e che, nei quindici giorni di occupazione della sua facoltà, ha tentato più di tutti il dialogo col movimento"), "La Repubblica", pagato il consueto tributo al preside ("l'uomo che ha portato Alexander Dubcek in Italia"), pubblica un'esauriente antologia di opinioni.
Dopo un commento di Piero Ignazi, oscuro ricercatore reperito chissà dove e interpellato chissà perché ("Il dialogo con il Movimento è possibile, ma i trenta che cercano di guidarlo devono essere messi in minoranza (...). Certi gruppetti prevaricatori vanno isolati"), la parola è a Mauro Pesce, che chiarisce chi siano i "trenta prevaricatori": "E' il Collettivo di Scienze Politiche il vecchio di questo movimento. Un organismo senza futuro ancorato a rigidi sistemi leninisti. E' colpa loro se il 90 per cento degli studenti che aderiscono a questo movimento, così nuovo e così interessante, non riescono a diventare maggioranza in questa facoltà".
Pesce, che solo due giorni prima ha cantato le lodi dei 251 "disoccupanti", ora auspica che il 90% del Movimento divenga maggioranza in facoltà. Curioso. Ma ancor più curioso è che il bizzarro personaggio attribuisca "rigidi sistemi leninisti" al Collettivo, senza sapere un accidente del suo funzionamento (assolutamente caotico) e senza sapere che il Collettivo si sarebbe già sfaldato se non fosse per quel gruppetto maggioritario di "cani sciolti" (facenti parte del famoso 90%) che ne mantiene in vita le idee, se non la struttura organizzativa. Come diceva Marinetti, "parole in libertà".
La vera sorpresa viene però da Pietro Bellasi, docente di Sociologia, di solito alieno da posizioni forcaiole. Dopo alcune considerazioni abbastanza assennate, Bellasi lamenta che un dialogo con gli occupanti sia impedito "dal massimalismo e dal movimentismo degli studenti del Collettivo".
Il docente — che esordì nella ricerca con un'inchiesta simpatizzante sui Comitati Unitari di Base del '68, alquanto massimalisti e movimentisti — ha già scordato di avere a suo tempo curato, prefato e promosso l'edizione italiana del volume di Pierre Rolle *Sociologia del lavoro*, che, a parte la generale intonazione marxista, propugnava una cultura universitaria separata da finalità produttivistiche, anticipando di un ventennio le attuali "pantere". Del resto, una delle parole d'ordine di Bellasi — "destrutturare la quotidianità alienata astratta" — fu fatta propria dal primo Collettivo di Scienze Politiche, ben più estremista dell'attuale, mentre il docente stesso infiorava le presentazioni del suo corso con citazioni di Mao e richiami alla rivoluzione culturale cinese. Ed eccolo, avvolto in una toga ideale, agitare severamente l'indice in nome del moderatismo e dell'accademia. La storia dell'occupazione di Scienze Politiche, lo stiamo vedendo, è storia di abiure.
Al pomeriggio, ennesima assemblea degli occupanti. Scartata l'idea di una diatriba con le autorità accademiche, vengono in sostanza confermate le decisioni del martedì precedente, espresse però in maniera formalmente più morbida e con l'indicazione precisa degli spazi ritenuti necessari (senza menzione della portineria). E' evidente che l'occupazione si fa sentire, e che talune componenti (FGCI, ma anche una minoranza del Collettivo) aspirano ad un calo di tensione.
Sul fronte opposto, alcuni esponenti del corpo docente sottoscrivono un documento, redatto dai colleghi di altre facoltà, che auspica un'apertura nei confronti della protesta studentesca. Oltre a Maione e a Tarozzi firmano due ricercatori, Leonardo Altieri e Valerio Romitelli. Il primo proviene dalle fila di Avanguardia Operaia e milita in DP, il secondo fu nei primi anni '70 il leader bolognese del gruppo maoista "Linea Proletaria". Entrambi appartennero all'originario Collettivo di Scienze Politiche. Va comunque notato che il solo Romitelli è, con Tarozzi, solito prendere la parola nel Consiglio di facoltà. La solidarietà degli altri si manifesta nella saltuaria partecipazione alle commissioni sulla didattica e sulla legge Ruberti, il che , in un ambito governato dai potentati come Scienze Politiche, è già tantissimo.
Alla sera, affollato incontro in aula magna con Francesco Guccini e Claudio Lolli. Dato l'assembramento che si è formato in strada, l'incontro — che ha evidentemente un valore

puramente "propagandistico" — ha termine molto presto.
Ai suoi margini si aggira nervoso l'uomo che ha portato Dubcek a Bologna. Scorto un personaggio di una certa età, gli chiede bruscamente cosa faccia in quel luogo. Scopre così che si tratta del senatore del PCI Armando Sarti, il cui figlio è tra gli occupanti.

9 FEBBRAIO 1990. VENERDI'

Mentre il Movimento tiene nella ex chiesa di S.Lucia l'ormai rituale assemblea, con una partecipazione in rapido calando, il rettore presenta alla stampa il piano per "l'Università del 2000". In prima fila siede l'uomo che ha portato Dubcek a Bologna, a conferma del superamento dei primitivi dissapori e dell'allineamento con la linea del rettorato.
Al pomeriggio Roversi Monaco, sempre affiancato da Guido Gambetta (l'uomo che ha portato Dubcek a Bologna), parla in consiglio comunale dello sviluppo dell'Università. Da Scienze Politiche muove un corteo di studenti che, dopo qualche trattativa, vengono ammessi a seguire il dibattito. Non potendo interloquire su quanto il rettore va dicendo mimano i loro commenti, ad esempio offrendo banconote da 1.000 lire quando chiede fondi o facendo cenno di tagliare corto via via che il discorso si prolunga. Alcuni di loro, ad un certo punto, indossano un cappuccio, con chiaro riferimento ai trascorsi massonici del rettore.
Quando Roversi Monaco termina di parlare, uno studente ottiene di esporre le ragioni degli occupanti e svela il contenuto di un pacchetto regalo che da tempo teneva in mano: si tratta di una mozione che chiede le dimissioni di Roversi, sottoscritta da 2.000 studenti.

10 FEBBRAIO 1990. SABATO

"Il Resto del Carlino" attacca duramente il sindaco per aver consentito "fischi, sbuffi, cori di «basta», «smettila»" nel corso della seduta del giorno precedente in Municipio (fischi, sbuffi e cori uditi solo dal cronista del giornale, visto che la contestazione si è svolta nel più rigoroso silenzio).
Lo stesso quotidiano pubblica poi una furente dichiarazione di Guido Gambetta, rivolta sia contro l'assemblea tenuta dagli occupanti due giorni prima ("Una sostanziale chiusura al dialogo... Non c'è più la volontà di permettere una ripresa della attività didattica"), sia, soprattutto, contro il *meeting* con Guccini e Claudio Lolli: "I fatti accaduti ieri sera con la presenza di Francesco Guccini e Claudio Lolli che ha richiamato più di tremila studenti in un'aula che ne contiene al massimo 250, sono gravissimi", "ho vissuto momenti di autentica paura", "sono rimasto fino alle 2 di notte, quando la situazione è tornata relativamente calma".
Su "La Repubblica" il preside rincara la dose: "Quei due *(Guccini e Lolli, ndr.)* sono degli irresponsabili (...). A mezzanotte poi sono saltate tutte le luci. Gli studenti sono rimasti al buio e solo per miracolo in quel pigia-pigia non c'è scappato il morto. Dopo questo episodio di irresponsabilità degli occupanti, di Guccini e di Lolli, ora gli studenti devono dirmi se accettano il documento del Consiglio di facoltà che vieta agli estranei di circolare in facoltà la sera".
In una conferenza stampa pomeridiana gli occupanti tentano di spiegare la loro versione dei fatti, ma i giornalisti disertano l'incontro — con l'eccezione di quelli del canale televisivo Rete 7, una delle poche fonti affidabili sull'andamento della protesta universitaria.
La sera, un gruppo di "pantere" annuncia, nei locali pubblici della zona, che a Scienze Politiche si terrà a mezzanotte una festa sul tema "Chi non scopa è un socialista". L'iniziativa, che è la più "sessantottesca" fra quelle promosse fino al momento, viene però scambiata per uno scherzo e nessuno si presenta (a onor del vero, nemmeno i promotori).

11 FEBBRAIO 1990. DOMENICA.

Giornata nera per Guido Gambetta, l'uomo che ha portato Dubcek a Bologna. Tutti i quotidiani pubblicano una lettera di Claudio Lolli e Francesco Guccini, nella quale i due cantautori forniscono la loro versione dell'incontro del giovedì precedente: "Per nostra lunga esperienza professionale ben sappiamo che per contenere tremila persone sarebbe necessario almeno un palazzo dello sport di media, alta capienza. Quindi, se l'affermazione del professor Gambetta sul numero di presenti rispondesse a verità, gli studenti avrebbero

dovuto sistemarsi in file di sei (uno sopra l'altro), cosa che non ci sembra di avere notato. Al contrario le persone nell'aula non erano più di trecento (che differenza, a volte, fra i punti di vista), c'erano un paio di decine di persone in piedi fatte immediatamente defluire in altra sala dal servizio d'ordine, ma la cosa è stata eseguita con grande tranquillità".
Lolli e Guccini continuano spiegando che non si sono prodotti incidenti di sorta, che l'incontro è terminato tra le 10.30 e le 11 e terminano lodando la "grande maturità e compostezza" di cui gli studenti hanno dato prova.

12 FEBBRAIO 1990. LUNEDI'

A dispetto di una credibilità in vertiginoso calo, Guido Gambetta non si rassegna ad un decoroso silenzio. In mattinata diffonde un documento "per la ripresa del dialogo", la cui intonazione è diametralmente opposta. In sostanza il preside, constatato che "la facoltà occupata è una facoltà vuota" (e in ciò, da qualche giorno a questa parte, non ha tutti i torti), accusa di scarsa rappresentatività la democrazia assembleare e rispolvera la tesi del "golpe". Ma bersaglio diretto della missiva è il Collettivo, accusato di ambiguità sul tema della violenza e invitato ad un "rifiuto dell'intolleranza nei confronti di tutti coloro che non partecipano all'assemblea". L'oscurità della frase (si rammenti che in precedenza Gambetta aveva accusato il Collettivo di prevaricazione nei riguardi di coloro che *partecipavano* all'assemblea) e il senso della missiva si chiariscono qualche riga dopo. Il Collettivo di Scienze Politiche non sarà agli occhi del preside controparte credibile finché non condannerà esplicitamente... l'omicidio di Roberto Ruffilli!
Con simile madornale richiesta, l'infaticabile costruttore di ragnatele scende sul terreno della provocazione senza aggettivi. E' ben vero che, allorché Ruffilli fu ucciso dalle BR, il Collettivo rifiutò di associarsi al lutto ufficiale della facoltà; ma lo fece non per solidarietà con gli assassini, bensì per sottrarsi al ricatto perverso tentato da Roversi Monaco, che aveva additato il movimento studentesco come base dei terroristi tanto per disfarsi di chi lo contestava, nonché per dissociarsi da qualunque apologia dello Stato. Ciò costò al Collettivo accuse esplicite di connivenza con i brigatisti da parte dell'ineffabile Mauro Pesce, nonché — aneddoto curioso — da parte di un dottore di ricerca, Claudio Tommasi, a suo tempo tra i promotori di una filiazione estremista del Collettivo, il Comitato di Base di Scienze Politiche, avente proprio Ruffilli tra i bersagli prediletti.
Nel riesumare con apparente incongruenza la questione, evidentemente priva di nessi con l'agitazione in corso, Gambetta persegue un disegno che crede sottile. Dal 6 febbraio è esploso a Roma il caso dell'ex brigatista Ghignoni che ha preso la parola durante un seminario — episodio su cui la stampa ha imbastito una colossale montatura. Rievocando l'omicidio Ruffilli e chiedendo al Collettivo una sorta di dissociazione da quel fatto, l'uomo che ha portato Dubcek a Bologna solleva su quella frazione di occupanti un sospetto di contiguità col terrorismo, offrendo ai giornali, alle forze politiche e magari anche alla magistratura il destro per una criminalizzazione che stronchi la lotta studentesca.
Il calcolo, in verità troppo rudimentale per un econometrista d'alto livello, non riesce. Nessuno dei quotidiani locali, ormai insofferenti delle trovate dell'estroso preside, fa menzione di quel passo del comunicato. Ma Gambetta si vede isolato dagli stessi docenti che lo attorniano, una ventina dei quali, per iniziativa del bravo Romitelli, partecipa senza ostilità all'assemblea della mattinata ed accetta futuri incontri per discutere della didattica.
La giornata vede anche un incontro tra Roversi Monaco e le forze politiche cittadine, promosso dal rettore per vagliare la situazione all'Università. La reazione dei partiti è fredda ed annoiata. Fanno eccezione al torpore generale due docenti di Scienze Politiche passati ad incarichi pubblici e di partito, Andreatta e Piro, che sollecitano il rettore a fare sgomberare le facoltà con la forza.
Se la reazione di Andreatta non stupisce, quella di Piro non può che colpire chi sappia qualcosa del personaggio. C'è da chiedersi se si tratti dello stesso Piro che nel '77 veniva a cantare ballate da lui composte all'assemblea di Scienze Politiche (accolto, è vero, con cori di "scemo, scemo") e che, prima ancora, guidava la frazione più estremista della sinistra extraparlamentare bolognese. La memoria dell'onorevole è evidentemente corta, ma non lo è quella di chi allora c'era e rammenta un buon numero di episodi "piccanti" aventi Piro a protagonista.

13 FEBBRAIO 1990. MARTEDI'

La mattina lo storico Bruno Cartosio, redattore della defunta rivista "Primo Maggio", parla su invito degli occupanti delle metodologie della storia dell'"altra" America.
L'intervento di Cartosio avviene alla presenza di un discreto pubblico, in un momento in cui le iniziative del genere iniziano ad essere disertate. Il problema è che continua a sfuggire il senso di simili "conferenze", interamente gestite da una minoranza del Collettivo. Se si trattasse di riempire di contenuti l'occupazione, contrapponendo un'effettiva didattica alternativa alla didattica corrente, o portando in facoltà materie che l'ordinamento degli studi non contempla (quale potrebbe essere, effettivamente, la storia dell'"altra America"), il significato dell'operazione sarebbe comprensibile — specie se le iniziative fossero plurime ed inserite in un piano organico di seminario di cui chiedere in un secondo tempo il riconoscimento, se non addirittura in un progetto di "università critica". Così isolati, invece, interventi come quelli di Pugliese o di Cartosio assumono la valenza di mere dissertazioni destinate a non lasciare traccia alcuna, per quanto interessanti possano risultare.
Si direbbe che agli occhi di taluni occupanti la presenza di Pugliese e Cartosio o di Lolli e Guccini appaia assolutamente equivalente, purché sia in grado di "richiamare gente". Così non solo si svilisce la disponibilità degli ospiti, valutati per il loro nome e non per ciò che possono dire, ma si accentua la sensazione di vuoto e di assenza di idee che l'occupazione già comincia a suggerire, salvo impennate sempre più sporadiche.
Alcuni esponenti del Collettivo dimostrano in ciò i propri limiti di prassi e di analisi, meno evidenti quando ancora si trattava di coinvolgere poche decine di studenti o di sopperire con la spettacolarità al breve respiro delle proposte. Chiamati in causa dai compagni più giovani, ribattono lamentando lo scarso attivismo degli altri militanti, l'assenza di un progetto nazionale, la inidoneità di un organismo come il Collettivo ad affrontare un'occupazione.
Anche assegnando un fondamento a simili scusanti, non vi è dubbio che alcuni membri del Collettivo siano caduti in pieno nella trappola tesa dal preside, lasciandosi coinvolgere in estenuanti diatribe con quest'ultimo o con il corpo docente, a tutto detrimento di un'occupazione quanto meno allusiva al tipo di Università che si vorrebbe avere.
L'improduttività di simile atteggiamento è verificabile già nel pomeriggio, allorché l'incontro tra Gambetta e 15 delegati eletti in assemblea naufraga nel nulla, come era ampiamente prevedibile.
Nella riunione del Collettivo che si tiene in serata (una delle pochissime indette dall'inizio dell'occupazione) molti aderenti denunciano la carenza di idee e di proposte, nonché la continua contrattazione con la FGCI e l'eccesso di diplomazia di cui qualcuno dà prova. Giuste o meno che siano le critiche, si tratta della riunione di un organismo moribondo, ormai incapace di ragionare su se stesso e sui compiti che lo attendono. Si preferisce trattare e amplificare polemiche sterili invece di lavorare sui contenuti dell'occupazione e sulle iniziative.
Sebbene ben pochi degli aderenti (o ex aderenti) condividano questa valutazione, la gestione della lotta avrebbe richiesto fin dal primo momento non già la dissoluzione, bensì il rafforzamento del Collettivo. Invece proprio i suoi più noti militanti hanno scelto la linea suicida dello "scioglimento nel Movimento", mentre i giovani "contestatori" sembrano inclini a gettare il bambino con l'acqua sporca, giungendo a negare che il Collettivo sia mai esistito come forza politica significativa. La sterilità di un giudizio del genere la dice lunga sulla confusione che regna nell'"ala radicale" degli occupanti, quale che sia la frazione in cui si collocano.

14 FEBBRAIO 1990. MERCOLEDI'.

Si apprende dalla stampa che Roversi Monaco ha chiesto alla Procura di aprire un'inchiesta sulla istallazione a Scienze Politiche, in occasione della festa del 5 febbraio, di un sistema di amplificazione non autorizzato dalle autorità accademiche. La bislacca iniziativa (quale reato configurerebbe l'installazione degli amplificatori? disturbo della quiete pubblica?) parte — *ça va sans dire* — dal preside Gambetta, che ha stilato un appello al rettore dopo indagini esperite presso la società proprietaria degli impianti. Responsabili del crimine sarebbero due studenti "presumibilmente appartenenti alla FGCI".

15 FEBBRAIO 1990. GIOVEDI'

La trasformazione dell'occupazione in circo Barnum, con attrazioni e numeri vari, registra in mattinata uno dei suoi momenti più tristi. Invitato a parlare sull'"industria culturale negli anni '80", giunge a Bologna Piergiorgio Bellocchio, uno dei più raffinati intellettuali su cui la sinistra possa oggi contare. Chi lo ha convocato è irreperibile, disperso in qualche commissione; chi lo doveva presentare non è stato avvertito che l'incontro è per la mattina, e crede sia il pomeriggio; la pubblicizzazione dell'evento è stata scarsissima, per non dire nulla. Bellocchio, praticamente abbandonato a se stesso, si trova a parlare davanti a sei o sette persone.
Nel pomeriggio si riunisce la commissione didattica, che vede una discreta partecipazione di docenti, alcuni dei quali disponibili a forme di sperimentazione. Romitelli, che si conferma ancora una volta tra i più attenti alle richieste studentesche, si dice disposto ad avviare un seminario sulla crisi dei paesi dell'Est.
Alla sera incontro con Stefano Cavedoni, ex cantante del gruppo degli Skiantos, trattato con riguardo molto maggiore di quello riservato a Bellocchio in mattinata.

16 FEBBRAIO 1990. VENERDI'

La pagina locale de "La Repubblica" reca un editoriale nel quale si giudica insensata l'inchiesta, sollecitata da Gambetta e Roversi Monaco, sull'installazione "abusiva" dell'impianto di amplificazione. Fino a quel momento il giornale era stato abbastanza ostile nei confronti degli occupanti di Scienze Politiche, e alquanto ossequioso nei riguardi del preside.
Al pomeriggio prosegue l'applicazione della linea "circo Barnum", questa volta con l'esibizione di Cesare Bermani, ex direttore di "Primo Maggio", invitato a presentare un libro bianco sugli omicidi causati dall'entrata in vigore della legge Reale. Il numero dei presenti è, al solito, vergognoso, il livello della discussione inqualificabile.
Nelle stesse ore occupanti di tutte le facoltà si recano in consiglio comunale, dove sta avendo luogo un'audizione degli eletti nei parlamentini universitari, indetta con un esplicito intento espiatorio nei confronti della contestazione a Roversi del 7 febbraio. Ha luogo una colluttazione tra "pantere" e servizi d'ordine del FUAN e di CL, accompagnata da un lancio di fialette puzzolenti.

17 FEBBRAIO 1990. SABATO

Nel pomeriggio, la compagnia spettacoli viaggianti di Scienze Politiche dovrebbe presentare Vincenzo Sparagna, direttore di "Frigidaire". Ora, il Collettivo ha sempre manifestato un acceso sostegno al Nicaragua sandinista. Sparagna, invece, ha dedicato un intero numero della propria rivista all'apologia dei *contras* in lotta, a suo dire, contro lo "stalinismo tropicale" del FSLN, rifiutando poi di pubblicare le lettere di alcuni collaboratori di "Frigidaire" che criticavano quella scelta. Tutto ciò non sembra interessare alcuni occupanti, ormai in preda all'ossessione di "richiamare gente" anche a costo di commettere le peggiori ingenuità. Per fortuna Sparagna non si presenta.
Conclude una giornata inutile il concerto, meritatamente affollatissimo, della "Nonna Fausta Blues Band".

19 FEBBRAIO 1990. LUNEDI'

C'è una grande attesa per la visita del regista Nanni Loy, che però diserta l'incontro. In compenso, alle 11 viene indetto un "sit-in sul banchetto dei Cattolici Popolari" che continuano ossessivamente a mendicare firme contro l'occupazione. La trovata è divertente, e serve ad animare un po' una lotta ogni giorno più fiacca.
Nelle stesse ore Gambetta ha indetto un'assemblea dei docenti e del personale non docente. L'uomo che ha portato Dubcek a Bologna pronuncia parole di fuoco, così riferite da "Il Resto del Carlino" (che ha probabilmente ottenuto dal preside copia del suo discorso): "Siamo qui per discutere se è possibile dialogare con il Movimento degli studenti che occupano Palazzo Hercolani, e non dico con gli occupanti perché con loro abbiamo parlato anche troppo".

Dopo questa sottile ed imprevedibile distinzione tra "studenti che occupano" ed "occupanti", il preside attacca il documento elaborato dalla commissione didattica: "Per le nostre discipline sembra scontato che anche una matricola possa intervenire in modo informato su aspetti che richiedono una laurea, un dottorato di ricerca e un lungo periodo di esperienza". Insomma, il fruitore di un servizio non può interloquire sulla qualità di quel servizio, non essendone l'erogatore. Assioma alquanto dubbio, specie se si considera che la totale inaffidabilità dei concorsi, il clientelismo, le logiche spartitorie, le cooptazioni di fatto e tante forme radicate di malcostume che hanno separato dal merito i criteri di reclutamento dei docenti, rendono incerta proprio l'adeguatezza di questi ultimi a pronunciarsi sulla didattica e sulla qualità delle nozioni trasmesse. Non a caso Scienze Politiche è ricettacolo di un buon numero di "studiosi" di basso livello nati dalla provetta di questo o quell'alchimista della politica (e non già della scienza).
Il *j'accuse* di Gambetta si chiude con una nota di disprezzo: "Il Movimento è vuoto d'idee e pieno di slogan, rifiuta la didattica tradizionale di giorno perché festeggia di notte e allora io propongo di iniziare tutta l'attività didattica come se l'occupazione non ci fosse". Nel dibattito che segue al rinnovo della proposta di "occupazione da parte dei docenti" si registra un consenso anche maggiore del prevedibile. Il preside ne approfitta per regolare alcuni conti, ed attacca duramente Maione (già sottoposto ad una silenziosa inchiesta) per avere cooperato con gli studenti in lotta.
La reazione degli occupanti dovrebbe a questo punto inasprirsi. Invece si ammorbidisce, per iniziativa della FGCI e di parte del Collettivo, con la decisione di sgomberare la portineria in cambio di una ripresa delle lezioni (come se il preside non avesse preannunciato proprio una ripresa delle lezioni). La stanza dei bidelli — che ha assunto un valore chiave per il fatto di trovarsi proprio all'ingresso della facoltà — viene così liberata in cambio di niente.
Alla sera, un'esemplare lezione di Sergio Bologna sui riflessi nel mercato europeo della crisi della DDR dà l'idea di cosa avrebbe potuto rappresentare l'occupazione, in termini di ricchezza di contenuti e di prefigurazione di un "altro" sapere, se fosse stata gestita secondo criteri più razionali. Tra il pubblico, abbastanza numeroso, spicca la presenza di quelli che H. P. Lovecraft definiva i "magri notturni": quei reduci invecchiati del '77 che sperano di strappare al nuovo PCI di Occhetto riconoscimenti ed incarichi, in cambio della svendita del loro patrimonio di idee e di dignità.

20 FEBBRAIO 1990. MARTEDI'

In mattinata si svolge in tutta regolarità la discussione di alcune tesi di laurea, prima avvisaglia della rivincita di Gambetta.
Quasi simultaneamente Sergio Bologna parla del "modello" economico emiliano davanti a un piccolo gruppo di occupanti (il "modello emiliano" costituisce il tema di un seminario autogestito proposto dal Collettivo prima che la facoltà venisse occupata). Terminata l'esposizione ha la cattiva idea di interrogare i presenti su senso e prospettive della loro lotta. L'esito dell'esperimento è descritto in un fax che Bologna invierà qualche giorno dopo:
"Mi ha molto impressionato il livello «zero» sia della preparazione che del dibattito, l'incapacità di articolare il benché minimo discorso di prospettiva e di analisi. Può darsi che i tempi siano cambiati e che non ci sia più bisogno di quel particolare tipo d'intelligenza astratta, che la mia generazione ha sempre considerato la base di partenza di ogni azione politica. Non ne sono convinto, però. Continuo a pensare che qualunque movimento, se non ha un minimo d'idee e se non conosce la realtà, non produce alcun effetto e non lascia nulla dietro a sé".
Più oltre, Sergio Bologna mette il dito sulla piaga: "La «didattica alternativa» è recepita come illegalità e violenza dal corpo accademico e come inutile dalla grande maggioranza degli studenti. Per gli stessi occupanti la «didattica alternativa» è piuttosto una specie di attestazione di solidarietà da parte di certi intellettuali che un nuovo ambito di ricerca. Gli occupanti per primi non sono interessati a nuovi contenuti, ad una «nuova scienza». E senza «nuova scienza», senza una diserzione aperta degli scienziati dai criteri della loro disciplina è anche impraticabile qualunque ipotesi ambientalista ed ecologista seria".
Bologna, semplificando, parla genericamente di "occupanti". In realtà si tratta di una parte di essi; altri, pur non disponendo di strumenti analitici idonei (gli anni '80 non sono passati senza lasciar traccia), aspirano ad una conoscenza più ricca e ad una Università "diversa"

proprio nel senso indicato da Bologna. E' questa componente "emergente" dell'occupazione che sta mettendo sempre più vibratamente in discussione l'operato del Collettivo, pur non sapendo esprimere vere e proprie alternative.
Nel frattempo, l'imprevedibile Gambetta denuncia ai giornali l'effrazione di un cassetto e della porta della biblioteca. "Un segnale, un avvertimento", dichiara tremebondo. "Succede sempre così: quando c'è un'apertura, qualcuno fa scattare una contromossa. Evidentemente questo movimento non riesce ad isolare la sua frazione violenta ed irresponsabile". La contromossa è però assai fiacca, visto che i presunti scassinatori non hanno asportato nulla. Insomma, l'apertura del cassetto è dubbia quanto quella del corpo docente e del suo preside (e infatti si scoprirà che l'aspirante Arsenio Lupin doveva per forza possedere la chiave della biblioteca...).

21 FEBBRAIO 1990. MERCOLEDI'

"Il Resto del Carlino" esce col titolo a tutta pagina "I «topi» e la Pantera". Il riferimento è alla drammatica vicenda del cassetto scassinato senza ragione apparente. Ciò costa a Gambetta un ritratto a grandezza innaturale all'ingresso della facoltà, in cui è raffigurato con orecchie e coda di topo.
Ma la giornata è caratterizzata da eventi meno scherzosi. Al pomeriggio si tiene l'assemblea generale, con la partecipazione anche di studenti estranei o contrari all'agitazione. Mentre l'area del disciolto Collettivo è per la prosecuzione della lotta fino ad un qualche esito vincente, la FGCI presenta una mozione che in sostanza propone la trasformazione dell'occupazione in assemblea permanente, in cambio di alcune contropartite. Altre mozioni ancora, presentate da altre forze, propongono soluzioni che vanno dallo sgombero immediato ad una gamma di soluzioni intermedie.
La discussione, animatissima e a tratti furente, si prolunga fino a sera. Alla fine solo due mozioni restano in ballo, quella dell'area del Collettivo e quella della FGCI. Vince di misura la seconda (78 voti a 71), grazie all'apporto determinante degli otto studenti del FUAN presenti in aula (e la presenza di costoro rappresenta di per sé un fatto grave).
E' la fine. Alcuni occupanti sono in crisi profonda, altri schiumano di rabbia, altri ancora sono troppo stanchi anche solo per reagire. Mentre gli aderenti alla FGCI si precipitano a comunicare ai giornali, dal bar di fronte alla facoltà, il bel risultato conseguito, membri dell'ex Collettivo diramano un fax firmato "occupanti disgustati dall'assemblea", nel quale denunciano la collusione tra FGCI e fascisti. Ma ormai è troppo tardi.
In alcuni è comunque presente un sollievo inconfessato per la conclusione di un'occupazione da tempo divenuta povera ed ingestibile.

22 FEBBRAIO. GIOVEDI'

Un Gambetta tornato euforico presiede in mattinata il Consiglio di facoltà, che naturalmente saluta con entusiasmo il ritorno alla saggezza, annuncia per il 25 febbraio la ripresa delle lezioni ed accorda una serie di concessioni marginali (disponibilità di alcune aule, apertura agli studenti di determinate riunioni, ecc.) del tutto coincidenti con le richieste formulate nel documento approvato dall'assemblea del giorno prima.
La FGCI, dal canto proprio, dà segni di pentimento e manifesta un acuto stato confusionale nel cercare di allargare la portata del proprio documento, senza però riuscire a modificarne la sostanza. Simile comportamento è deriso da esponenti dell'area dell'ex Collettivo, che diffondono un volantino raffigurante due presunti figli di Gambetta, uno della FGCI e l'altro del FUAN, che proclamano "La rivoluzione è finita: abbiamo vinto" facendo il saluto dei rispettivi partiti.
Ma l'atmosfera dell'ultimo giorno di occupazione non è per nulla allegra, ed inutilmente la FGCI tenta di ravvivarla organizzando un incontro con l'assessore comunale Vitali.
Il fatto nuovo si verifica verso sera. In un'aula si riuniscono a decine i cosiddetti "cani sciolti", e cioè gli appartenenti all'area del Collettivo che non sono mai stati organicamente inseriti in quest'ultimo, ma che ne hanno a lungo condiviso le posizioni, specie in assemblea. Si tratta per lo più di studenti dei primi anni, per i quali l'occupazione ha voluto dire non solo protesta, ma anche un nuovo e diverso modo di stare insieme, di vivere la propria condizione di studenti, di inquadrare il proprio rapporto con una facoltà fino ad

allora estranea. La loro determinazione è grande, pur non essendo sorretta da equivalente chiarezza. FGCI o meno, intendono in ogni caso proseguire la lotta, conferirle finalmente dei contenuti, spingersi sul terreno fino a quel momento inesplorato della analisi, senza più mediazioni, diatribe, compromessi.
Nessuno parla più del Collettivo, nemmeno quei suoi membri che sono presenti alla riunione. E' nata una nuova forza, senza nome ma non per questo senza volto.

23 FEBBRAIO, 24 FEBBRAIO, 25 FEBBRAIO... UN NUOVO INIZIO?

L'assemblea del 23 mattina si svolge in un clima tra il rabbioso e il desolato, con aderenti alla FGCI che strappano la tessera ed occupanti della prima ora con le lacrime agli occhi. Vince a larga maggioranza la mozione presentata dai "cani sciolti", che senza modificare la sostanza delle deliberazioni del 21 (ormai di fatto irrevocabili), ne inasprisce i contenuti, proponendo tra l'altro il mantenimento di forme d'occupazione, sia pure parziali. Ma è chiaro a tutti che un'intera fase dell'agitazione si è chiusa, e si è chiusa con una sconfitta.
Ben lo sa Guido Gambetta, che la mattina del 25 febbraio, nella conferenza di facoltà che ha indetto, zittisce chi intenderebbe trasformarla in una nuova assemblea: "Non vorrei che aveste capito male. Qui non c'è nulla da votare. Oggi ricominciano le lezioni". Ed in effetti, dopo una sfilata di interventi di valore platonico (soprattutto di "pentiti" della FGCI, uscita con le ossa rotte dalla vicenda), il preside annuncia con grande *aplomb* modi e tempi della ripresa della didattica. E la didattica riprende.
Ciò non significa un puro e semplice ritorno alla quotidianità. In un mese d'occupazione gli studenti, specie quelli più giovani, hanno capito che i docenti non sono divinità intangibili; hanno imparato a sottoporre a valutazione qualità e implicazioni degli insegnamenti; hanno avvertito che qualcosa non andava nell'ordinamento degli studi e nel loro stesso modo di vivere. Ormai è tardi per ricondurli ad una "normalità" per sempre svelata nei suoi contenuti aberranti.
Ma la stanchezza si fa sentire, sebbene la lotta formalmente continui (qualche studente dorme ancora in facoltà la notte, ma solo se ne ha voglia e se le circostanze lo richiedono). Non mancano momenti di grande allegria, come la contestazione a Craxi, scoperto a cena con Intini in un ristorante, o momenti molto seri, come la resurrezione del circolo *Chez vous* (col nome di *Circolo "Patrice Lumumba"*) e la ripresa del lavoro con i lavoratori immigrati. Tuttavia il clima è profondamente mutato, e la nuova generazione di "pantere", pur cercando di riprendere pazientemente le fila dell'agitazione, lo avverte dolorosamente.
A ben vedere, la lotta non ha avuto vincitori. Spingendo il Collettivo all'autodistruzione, provocando indirettamente la disfatta della FGCI, Gambetta e i suoi fidi hanno sì piegato gli avversari del momento, ma hanno anche rivelato una povertà culturale che un'innegabile dose di astuzia non ha fatto che evidenziare maggiormente. E' un corpo accademico privo di dignità e di credibilità quello che celebra il proprio malinconico trionfo, illudendosi di coprire col ritorno alla *routine* un vuoto che ha colpito anche gli osservatori meno attenti.
La notte del 1º marzo la sala antistante l'ufficio del preside è teatro di un intenso lavorio. Fili sottili vengono tesi tra le inferriate delle finestre, ed intrecciati fino a riempire la stanza, simulando una gigantesca ragnatela. Al centro dell'intreccio viene poi collocato un enorme ragno, fatto con sacchetti per la raccolta dell'immondizia. La mattina dopo il preside non è in ufficio, e i bidelli distruggono tutto prima del suo ritorno, soffocando a stento le risate.
Il messaggio resta però chiaro. Il ragno può tendere la sua tela, ma è di plastica. La Pantera no.

L'APARTHEID: UN CRIMINE INTERNAZIONALE SENZA SANZIONE

di Franco Baldessarelli

C'è un aspetto che viene trascurato ogni qual volta si denuncia la politica razzista del governo di Pretoria, per lasciare spazio a quello che — non meno importante — è lo sdegno morale: questo aspetto è quello giuridico. Che cosa è esattamente l'apartheid? Perché il regime eccezionale delle misure di repressione autorizzate dal diritto internazionale contro gli stati colpevoli di analoghi crimini non ha trovato e non trova applicazione nei confronti del Sud Africa? Infine, quali conseguenze giuridiche può avere la politica apparentemente oltranzista del nuovo presidente De Klerk?

Fino agli inizi degli anni '50 l'apartheid solo da qualche raro progressista veniva considerata un delitto; la categoria dei crimini internazionali era limitata — allora — ai soli "crimini di guerra". La distinzione tra crimini internazionali e delitti -- data dal fatto che nel primo caso qualsiasi Stato non direttamente leso può intervenire, mentre nel secondo caso si deve astenere -- portava a considerare l'apartheid come un problema interno allo Stato del Sud Africa e, quindi, prevalentemente ignorato dalla Comunità internazionale.
Solo nel 1952 fu posta per la prima volta all'ONU la questione dell'apartheid: si cominciava a sentire il bisogno di un riconoscimento normativo-giuridico di principi già presenti nell'ambito sociale internazionale come grandi principi di etica e la cui traduzione in regole giuridiche si doveva affermare quale esigenza della coscienza pubblica. È del 16 dicembre 1966 (Ris. Ass. ONU 2202 A XXI) la prima tiepida definizione dell'apartheid come "crime against humanity". Da allora l'espressione ricorre sempre più frequentemente nelle risoluzioni adottate dalla Assemblea Generale dell'ONU contro il Sud Africa Ma non bastava. Quello che occorreva era la codificazione del principio dell'illegalità e della portata lesiva della Comunità Internazionale della politica di apartheid. Nel 1976 la Commissione del diritto internazionale consacra questo orientamento nell'art. 19 del "Progetto di articoli sulla responsabilità degli Stati", definendo al paragrafo 3 lettera c l'apartheid come "fatto intenzionalmente illecito che risulta da una grave violazione di fondamentali interessi della Comunità internazionale: interessi coinvolgenti la comunità nel suo insieme". Con l'art. 19 l'apartheid si configura ufficialmente come crimine contro l'umanità e la pace: è da allora che si sarebbero dovute adottare tutte le sanzioni previste dal diritto internazionale, data la perseveranza del Regime di Pretoria nel perseguire una politica razzista. Le sanzioni -- venutesi a formare in seguito a prassi -- prevedono che nel caso di compimento da parte di uno Stato di un fatto configurabile come crimine internazionale, gli altri Stati sono obbligati ad intervenire adottando contromisure che vanno (a seconda della gravità dell'illecito) dall'uso della forza alla negazione di efficacia extraterritoriale degli atti di Governo (leggi, regolamenti, atti amministrativi ecc.), dall'aiuto militare ai movimenti di liberazione all'interruzione totale di tutti i rapporti di carattere economico, culturale, accademici, sportivi, diplomatici, politici ecc.. Per contro, nel caso del Sud Africa, il tutto si è ridotto essenzialmente al ricorso a qualche sanzione economica, ricorso che, peraltro, ha cominciato a verificarsi solamente verso la fine degli anni '70. Attualmente in seno all'ONU si è venuta a creare una situazione abbastanza particolare. La forte pressione esercitata dagli Stati africani ed asiatici (prevalenti nell'Assemblea Generale) per l'emarginazione del Sud Africa, a differenza di quanto si verificò per il regime minoritario razzista della Rhodesia del Sud, non trova piena risposta da parte di alcuni Stati occidentali di notevole "peso specifico" interessati a mantenere rapporti in un'area economicamente ricca. E così che mentre l'Assemblea auspica misure sanzionatorie sempre più ampie e vincolanti, fino a caldeggiare l'espulsione del Sud Africa dall'ONU, alcuni Stati hanno un atteggiamento sempre cauto ed ambiguo. Ricorrendo a motivazioni spesso cavillose hanno sempre più preso le distanze dalla grande maggioranza degli Stati, talvolta motivando pretestuosamente che le sanzioni e il boicottaggio non sono i metodi migliori per far desistere il Governo di Pretoria dal continuare a perseguire la sua linea e che ad ogni modo l'isolamento del Sud Africa non giova alla causa del popolo sudafricano (Doc. A/31/PV/104/par. 195-202 Germania; Doc. A/32/PV/102/par. 88-102 Canada; Doc. A/32/PV/105/par. 232-241 Stati Uniti), talvolta differenziando meschinamente la situazione razziale da quella coloniale e di occupazione (ritenuti — gli ultimi due — unanimamente crimini internazionali) al solo fine

di sottrarsi ad obblighi e responsabilità (Doc. A/35/PV/92/par. 26-33 Regno Unito).
In altre parole le sanzioni più gravi, come la richiesta del disconoscimento delle credenziali dei delegati sudafricani, la richiesta di sospensione del Sud Africa dai diritti e privilegi di membro dell'Organizzazione, la richiesta di una pronuncia unanime di "non rappresentanza del Governo di Pretoria del popolo sudafricano" avanzate in questi ultimi anni da alcuni delegati, hanno sempre trovato l'opposizione di un'agguerrita minoranza (formata per lo più da Stati Uniti, Canada, Germania Occ., Regno Unito) e sono conseguentemente "cadute". Sono per contro — anche se pur faticosamente — state approvate le risoluzioni 418 e 421/77 ed anche alcune più recenti, le quali sanciscono l'interruzione di tutti gli scambi commerciali (soprattutto di armi) e l'invito ad alcune organizzazioni internazionali — quali il Fondo Monetario e la Banca Mondiale — a non effettuare più prestiti a Pretoria.
La figura giuridica che ne è uscita e che tutt'oggi prevale è quella di considerare l'apartheid un crimine internazionale sulla carta e un problema politico interno al Sud Africa alla prova dei fatti. Il crimine viene sminuito, le sanzioni vengono patteggiate e sono sempre frutto di compromessi. E l'atteggiamento dell'Italia? Il nostro paese non si è mai evidenziato per una condanna ferma. Anzi, il 12 Novembre 1976 quando — tra le prime volte — si mise ai voti in Assemblea Generale all'ONU la questione dell'illegittimità del governo di Pretoria, il rappresentante italiano votò insieme ad altri 10 delegati (Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania Occ., Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Regno Unito e Stati Uniti) contro la risoluzione. Quando poi il Consiglio di Sicurezza adottò la risoluzione 418/77 che decise alcune misure, nessun provvedimento venne emanato in Italia. La risoluzione imponeva di cessare la consegna al Sud Africa di armi e materiale connesso e l'Italia per tutta risposta mantenne il regime delle autorizzazioni per l'esportazione di armi (anziché di nullità), interpretò la parola "armi" come solo materiale da guerra e considerò il divieto operante solo per l'esportazione diretta, ritenendo "irrilevante il fatto che il materiale d'armamento possa essere ceduto dai paesi che ne hanno fatto lecita importazione" (Boll. Comm. Parl. 14.4.81).
Ma l'atteggiamento dell'Italia non si discosta di molto da quello degli altri paesi europei, e, nel complesso, si può davvero dire che nemmeno a queste minime misure sanzionatorie è stata prestata attenzione. La verità è che mentre nel caso della Rhodesia del Sud la denuncia del regime razzista instaurato da Jan Smith riscosse un consenso pressoché unanime degli Stati e portò all'isolamento di quel paese, le risoluzioni che hanno dichiarato illegittima la politica di apartheid del Governo di Pretoria e denegato a quest'ultimo il diritto di rappresentare il popolo del Sud Africa, pur riferendosi ad una situazione analoga alla precedente, hanno registrato voti contrari ed astensioni; e ciò in aperto contrasto con l'articolo 19 sopra citato!
A tutt'oggi l'apartheid rappresenta giuridicamente un fenomeno atipico ed isolato: mentre la prassi di condanna dell'occupazione e del colonialismo ha contribuito a confermare il carattere consuetudinario del principio di autodeterminazione, dubbi sull'applicabilità all'apartheid (che pur figura assieme ai primi due nell'art. 19 cit.) del principio medesimo potrebbero essere avanzati proprio partendo dalla constatazione del fatto che il Governo di Pretoria gode ancora della solidarietà di molti Paesi (è sintomatica la risoluzione dell'Assemblea Generale 38/39 A D/83 che ha condannato le potenze occidentali la cui "collaborazione incoraggia il regime di Pretoria a consolidare l'apartheid e lo protegge dalle sanzioni internazionali"). Solo in un quadro istituzionale, sulla base di procedure organiche, ossia di deliberazioni collettive prese secondo regole prestabilite, sviluppando eventualmente una serie di competenze sanzionatorie dell'Assemblea Generale, si potrà assicurare quel minimo di garanzia di obiettività cui un regime di responsabilità da crimine internazionale dovrebbe ispirarsi. Ma se invece gli Stati non supereranno l'attuale fase di collusione con il Governo di Pretoria, sarà difficile dare alle conseguenze del crimine dell'apartheid una caratterizzazione certa e diversa dalla mera possibilità di esprimere condanne morali. Per il momento, mentre giuristi di mezzo mondo invocano una coerenza sanzionatoria, le risoluzioni dell'ONU, anche le più recenti ed apparentemente più penalizzanti, rimangono lettera morta.
A tutt'oggi si può dire che solo alcune sanzioni infastidiscono il governo di Pretoria: ma ci sono buone ragioni per ritenere che anche queste opereranno ancora per poco. È del febbraio di quest'anno la notizia che in seguito alla liberazione di Nelson Mandela, George Bush revocherà l'attuale boicottaggio statunitense. Ma l'apartheid — purtroppo — non è solo Mandela, e c'è il rischio che con una mossa politica di questo tipo il Sud Africa trovi

una nuova legittimazione da parte dell'occidente abituato per tradizione a dare più importanza all'apparenza rispetto alla sostanza.
Dal punto di vista giuridico nulla può cambiare nel sistema sanzionatorio fino a quando — almeno — quei venti milioni di neri non avranno gli stessi diritti di quei cinque milioni di bianchi.

L'Harmattan

Edition-Diffusion

7 rue de l'Ecole Polytechnique
75005 Paris

Tél. (1) 43 54 79 10

Téléfax (1) 43.29.86.20 (fabrication)
Téléfax (1) 43.25.82.03 (commercial)

Futur antérieur

POLITIQUE • SOCIOLOGIE • PHILOSOPHIE • PSYCHANALYSE • CULTURE

N° 1

Giorgio Agamben,
La communauté qui vient.
Théorie de la singularité quelconque

Louis Althusser,
La solitude de Machiavel

Jean-Marie Vincent,
Vers la fin de la pensée cuirassée

Denis Berger,
Perestroïka. La révolution réellement existante ?

Maurizio Lazzarato,
Pas de sous, pas de toto : la grève des ouvriers Peugeot

Toni Negri,
Polizeiwissenschaft

Nicole Edith Thévenin,
Psychanalyse, une passion politique

Gilles Deleuze
Le devenir révolutionnaire et les créations politiques

Stanislas Breton
Principe et totalité

LECTURES
Claude Amey,
Thomas Bemhard.
Une écriture de la hargne

Jean-Marie Vincent,
Vers un modèle culturel

Alisa Del Re,
Quelques binômes théoriques dans les politiques du féminisme contemporain

CONTAC REVUE :
49, RUE DES PARTANTS
75020 PARIS

SOMMARIO DEL N. 1

- *Editoriale* Fine di un'epoca
- *G. Ruivenkamp* Biotecnologia e Terzo Mondo:
- *Redazionale* La sinistra negata, parte I: Gli anni Sessanta
- *V. Evangelisti* La rivoluzione decentrata. I primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
- *A. Cacciari* Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista
- *Collettivo di Lettere e Filosofia* Storia operaia e storia orale

SOMMARIO DEL N. 2

- *Editoriale* Un unico sistema
- *Redazionale* La sinistra negata, parte II: Gli anni Settanta
- *A. Cacciari* Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso
- *Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica* Dichiarazione storica
- *V. Evangelisti* Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario
- I grandi camaleonti

SOMMARIO DEL N. 3

- *Editoriale* Sparare sull'orologio
- *Redazionale* La sinistra negata: Ancora sugli anni Ottanta
- *V. M. Davydov* Prigionieri del debito. Meccanismi di asservimento dell'America Latina
- *C. Fonseca* Sandino, guerrigliero proletario
- *M. Gomez* Nicaragua: contatto con i contras
- *A. Del Re* Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti

SOMMARIO DEL N. 4

- *Editoriale* Inutilità di un meteorologo sulla piazza Tien An Men
- *A. Cacciari* La comunità terapeutica, gulag nelle "democrazie occidentali"
- DOSSIER NICARAGUA:
  - Nicaragua: dieci anni di rivoluzione
  - Il giorno dopo l'insurrezione
  - La guerra più difficile
  - Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale
- *S. Caratozzolo* Note sulla ristrutturazione degli anni Ottanta

SOMMARIO DEL N. 5

- *Editoriale* Il leone ed il cavallo
- *S. Bologna* Scienze sociali e post-modernità
- *A. Cacciari* La Cina dalla rivoluzione culturale alla primavera di sangue
- *Redazionale* La sinistra negata e gli anni '90, parte I: Quale "sinistra rivoluzionaria"?
- *A. Cecchi, F. Sampieri* Alle origini dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana
- *M. Vecchi* Comapagno Yankee. I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali
- Segnalazioni
- Lettere

SOMMARIO DEL N. 6

- *Editoriale* Gli anni della rivincita
- *Redazionale* La sinistra negata e gli anni '90, parte II: Quale "comunismo"?
- *S. Caratozzolo* Verso la globalizzazione
- DOSSIER FANTASCIENZA:
  - I soli dell'avvenire
  - *V. Catani* La fantascienza dall'impegno al riflusso
  - *V. Curtoni* FS e cultura d'opposizione: il caso "Robot"
- *V. Evangelisti* Zodiac e lo spirito del capitalismo
- Segnalazioni

Direttore Responsabile
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Carlo De Maria, Giorgio Tinelli

SIAMO IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:

FELTRINELLI di Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pisa, Roma, Siena, Torino
CLUES di Urbino
RINASCITA di Ravenna e Roma
ANOMALIA di Roma
PUNTO ROSSO di Diamante
LEONE di Taranto
CALUSCA di Padova
DELLE MOLINE di Bologna

CENTRI DI DOCUMENTAZIONE:

VALERIO VERBANO di Roma
CENTRO DI DOCUM. di Lucca

SOMMARIO

Ribellione
pag. 1
Pantere in movimento
Redazionale
pag. 3
Qualche binomio teorico nelle pratiche politiche del femminismo contemporaneo
di Alisa Del Re
pag. 10
Note di storia sul controllo sociale della follia
di Alessandro Cacciari
pag. 18
Il ragno e la pantera
Redazionale
pag. 27
L'apartheid: un crimine internazionale senza sanzione
di Franco Baldessarelli
pag. 42

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare Lire 20.000 tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 BOLOGNA

MEMORIA
Progetto